

源氏後集余情

源氏  
二  
卷

**RYŪTEI TANEHIKO  
UOMINI E PARAVENTI**

RACCONTO GIAPPONESE  
TRADOTTO  
DA  
ANTELMO SEVERINI

王  
時



廣  
林

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Ryutei Tanehiko

**Titolo:** Uomini e paraventi : racconto giapponese / Riu Tei Tane Hico ; tradotto da Antelmo Severini

**Pubblicazione:** Firenze : Successori Le Monnier, 1872

**Descrizione fisica:** XIX, 188 p. ; 12 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 26 giugno 2022

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

RIU TEI TANE HICO  
UOMINI E PARAVENTI  
RACCONTO GIAPPONESE  
TRADOTTO  
DA  
A. SEVERINI

## PREAMBOLO DEL TRADUTTORE.

Mi occorre prima di tutto dichiarare che questo lavoro letterario di Tane Hico, venuto in luce al Giappone nel 1821, fu tradotto in tedesco e pubblicato col testo a fronte dal D<sup>r</sup> Augusto Pfizmaier l'anno 1847 in Vienna. I libri di sussidio che in quel tempo si avevano per intendere il giapponese erano tali, che una traduzione da questa lingua era impossibile. Il dotto orientalista alemanno volle nondimeno tentarla, e sperò che gli fosse riuscita bastantemente scevra di errori (*so ziemlich fehlerfreie*). Fu vana speranza, perchè la verità è che la sua versione formicola di errori. Il traduttore tedesco ha inteso bene in generale tutta la parte narrativa; ma la parte dialogica, che naturalmente è la più bella, la più importante, e quella che forma i tre quarti almeno di tutta l'opera, è divenuta sotto la penna del D<sup>r</sup> Pfizmaier uno zibaldone di pensieri sconnessi e di stranissime idee, che non passarono mai per la testa del povero Autore.

Con queste parole io non voglio minimamente detrarre ai grandi meriti del D<sup>r</sup> Pfizmaier: pochi forse, al pari di me, possono intendere quali fatiche egli dovesse durare per vincere quelle gravi difficoltà che pur vinse, e quanto, a ogni poco, fosse per lui vicino all'impossibile il caso di evitare l'errore, non ostante l'ingegno e la somma dottrina, di cui egli è dotato. Ma se oggi, che i libri di sussidio poco sopra accennati sono assai meno scarsi, è appena permesso di promettere al pubblico una traduzione dal giapponese

*bastantemente scevra di errori*, come poteva dire il D<sup>r</sup> Pfizmaier nel 1847, che gli restava solamente qualche dubbio sulla retta interpretazione di alcune poche locuzioni? Beato lui! A me nel 1871, con tutto l'ajuto di una nuova edizione giapponese, ricca di simboli dichiarativi, restano forti dubbi di aver còlto nel segno, rispetto a molte di queste locuzioni: alcune, ho la certezza di averle tradotte o per via di congettura o alla cieca. Due o tre punti per fortuna assai brevi e apparentemente di niuna importanza, mi sono riusciti così poco intelligibili, che ho creduto bene di ometterli.

Il mio volgarizzamento è molto meno letterale di quello del Pfizmaier: spero tuttavia che gli orientalisti lo giudicheranno assai più fedele. E nondimeno mi preme dichiarare che questo volgarizzamento non è fatto per loro. Per loro io sto preparando uno studio critico sopra la mia versione, confrontata con quella del D<sup>r</sup> Pfizmaier. In questo lavoro moltissimi brani saranno novamente tradotti ad uso degli studiosi; tutti i dubbi che ancora mi restano, esposti; molte questioni di sintassi, proposte a risolvere; nuovi significati di voci e di locuzioni, additati: ma sopra tutto si tratterà di problemi filologici, a sciogliere i quali domanderò il concorso degli orientalisti. E spero d'averlo pronto ed efficace dallo stesso D<sup>r</sup> Pfizmaier, a cui le recenti opere di filologia nipponica non possono non aver fatto aprir gli occhi sul conto della sua traduzione; dal signor Léon de Rosny, professore di giapponese in Parigi, e già mio maestro; dal signor Léon Pagès, che parimente m'avviò in tali studi, e dal mio dottissimo amico l'avvocato Carlo Valenziani. Aggiungerei a questi nomi quello del signor François Turrettini, gentiluomo svizzero di origine italiana:

ma poichè egli scrive e stampa che ha imparato qualche cosa da me, io raccoglierei biasimo di affettata modestia, se dicessi che spero d'imparare da lui. Ma se per questo capo il signor Turrettini non mi permetterà di attestargli la mia gratitudine (come non oso sperare che me lo vorranno concedere i signori Hoffmann, Gochkevich, Aston, Mitford ed altri jamatologi<sup>[1]</sup> illustri), egli non mi potrà negare che io me gli professi gratissimo, per avermi offerto di pubblicare questo ed ogni altro mio lavoro jamatologico nel suo bellissimo *Atsume gusa*.<sup>[2]</sup>

Il romanzetto di Tane Hico è stato fatto conoscere in Francia dal sig. Filarete Chasles, in America da un anonimo, in Inghilterra dal Rev. Malan. I due primi dichiarano di averlo compendiato dalla versione del D<sup>r</sup> Pfizmaier, l'ultimo ha ritradotto per intero la traduzione tedesca, senza neppur degnarsi di nominarla.

Ora poche parole sull'Operetta del nostro Autore.

Il titolo originale suona così:

SEI PARAVENTI PROPOSTI A REGOLA DELLA FUGACE VITA.

I sei paraventi sono i sei fascicoli, in cui si divide l'opera originale: così detti, perchè ciascuno di essi è formato di una sola striscia di carta assai lunga che poi si ripiega in facce eguali, e si spiega a guisa di paravento. Nel Giappone a molti libri si dà tal forma, per comodo forse di adattarvi illustrazioni di minore o maggiore lunghezza.

---

<sup>1</sup> Jamato o Yamato è l'antico nome, e direi quasi, il nome classico del Giappone, rimasto oggi ad una delle provincie.

<sup>2</sup> *Atsume gusa*, pour servir à la connaissance de l'extrême Orient, recueil publié par François Turrettini. H. Georg, Genève.

Secondo i Giapponesi il paravento, con le sue tortuosità, per effetto delle quali sta ritto, è immagine di quella non retta norma di vita che tengono alcuni per potersi ben reggere in piedi, cioè prosperare. Di qui ebbe origine fra loro un dettato, il quale insegna, che in questo mondo, per chi batte il retto sentiero, tanto è possibile il non cadere, quanto è possibile che, senza sostegno, si regga in piedi un paravento spiegato per intero fino a fargli descrivere una linea diritta.

L'Autore col suo romanzo mette in rilievo tutta l'immoralità di questa massima, e però dice che si vuol servire di questi sei paraventi, o fascicoli della sua opera, come di nuovi modelli e di nuova regola della vita, mostrando che i suoi personaggi, benchè da principio fossero quasi costretti di piegare al vizio, ripresero finalmente la retta via e conseguirono stato ricco e felice, perchè in cuor loro disapprovavano questa massima.

Non entrerò qui a dare un giudizio di questo lavoro letterario. Solo mi piace di pregare i lettori che non vogliano essi giudicarlo con le idee nostre, nè paragonarlo agli odierni romanzi d'Europa; bensì forse a quelli del secolo passato, ed anco ai pochi dell'antica Grecia e di Roma. In alcune parti, e singolarmente nella catastrofe, questo racconto è quasi puerile: ma si consideri che Cinesi e Giapponesi sono in arte *realisti*. Poichè negli avvenimenti umani ha gran parte il caso, ed anche, secondo loro, la predestinazione, essi nel comporre e narrare vicende immaginarie, tengono grandissimo conto di questi elementi.

Segue una brevissima prefazione dell'Autore, divisa in due parti. Nella prima egli morde indirettamente un certo genere di letteratura fantastica, e direi quasi paurosa, che doveva essere molto in voga nel Giappone, quando fu pubblicato questo racconto. Nella seconda parte l'Autore dichiara il fine che si è proposto; ma ciò fa con tal parsimonia di parole, che sarebbe stato malagevole intenderlo, senza le poche notizie che abbiamo fatte precedere.

Devo per ultimo dare ai lettori una buona notizia. Si troveranno verso la fine del libro alcuni versi, disgraziatamente assai pochi, scritti da Andrea Maffei, che ha seguìto una traduzione letterale da me fornitagli.

Dove i *tortuosi* paraventi si propongono a norma di *rettitudine*, non è meraviglia che il dolce si trovi *in cauda*, e che lo scrittore del preambolo ardisca dire: Benigno lettore, in questo volumetto qualche cosa di buono vi è certo.

A. SEVERINI.



## PREFAZIONE DELL'AUTORE.

Dirò quali cose non si trovano in questo libro: e innanzi tratto dirò, che qui non si parla di veleni, nè di persone straordinarie, nè di arti magiche, nè di trasformazioni o di spettri. Volpi e lupi, ranocchi e rospi, quadri genealogici di famiglie, oggetti preziosi e oggetti che possono sparire, son tutte cose che qui non sono. Di genitori e figli, o di fratelli e fratelli che inopinatamente si riconoscono; di cofanetti a ciondolo pieni di droghe; di spilloni, forcine e fermagli da capelli; di rivelazioni in sogno fatte da Budda o degli spiriti; di ventri squarciati; di persone che vanno al supplizio in luogo del vero colpevole; di spade sguainate o d'altre cose che fanno gelare il sangue, qui non v'è ombra.

Per mettere su questa prima faccia un solo pizzico della sostanza che è qua dentro, per dare un sunto di quel concetto fondamentale che si racchiude nel titolo, dirò che in questi fragili fogli istoriati, in questi «SEI PARAVENTI, NUOVI MODELLI DELLA FUGACE VITA» io mi propongo dimostrare che, avvenendo all'uomo di torcere al vizio, gli sarebbe più che difficile il raddrizzarsi, quand'egli con perversità d'animo accettasse per buono quel comun detto del basso volgo, che «Per la diritta, non si reggono nè uomini nè paraventi.»

RIU TEI TANE HICO.

# UOMINI E PARAVENTI.

## CAPITOLO I.

Appartenente alla famiglia del Niudô<sup>[3]</sup> Hamana vicerè del Cuantô,<sup>[4]</sup> viveva nei tempi antichi un nobile uomo per nome Abosci Tamontarô Caziosci. Signore di mezza la provincia di Cádusa, amico delle lettere, valente in armi, circondato da familiari numerosi e di buon nome; per autorità e potenza era appena da meno del vicerè.

In vicinanza di Cobúcuro-Saca, paesello del territorio di Camacúra nella provincia di Sagami,<sup>[5]</sup> s'era egli fatto mettere in tutto punto un bellissimo castello: e possedendo anche luoghi di delizie in quei dintorni, come a dire in Oíso, a Canazava, ed altri altrove non pochi, menava vita da ricco splendida e lieta.

S'era là sulla fine d'autunno, quando, con l'intenzione di godersi la vista degli alberi ormai tutti rivestiti di frondi rosse, e con animo anche di saettare alla caccia i fagiani, Tamontarô si recò al suo villino d'Oíso, che di recente avea fatto rimettere a nuovo: e quivi dopo tutto un giorno passato a diporto, di primissima sera giunse a un padule che avea nome Scighi-tazzu-sava.<sup>[6]</sup> Era un luogo quanto mai solitario

---

<sup>3</sup> *Niudô* è un antico titolo di nobiltà.

<sup>4</sup> Vasta regione intorno a Jedo, divisa in otto provincie.

<sup>5</sup> Nome di una delle otto provincie del Cuantô, detta alla cinese anche Sesciu. Cádusa, nominata poco sopra, è al S-E, e Sagami al S-O di Jedo.

<sup>6</sup> È nel distretto Tò-ki della provincia Sagami.

e lontano dalle abitazioni degli uomini, senz'altro edificio che un vecchio tabernacolo là da una parte, dove a ragione erano stati scolpiti i pochi versi che ispirò questo deserto al poeta Saighiô:

«La tristezza che a mio mal grado mi assale, so ben io d'onde viene. In questa solitudine di Scighi-tazzu-sava mi coglie in autunno il cader della sera.»

Proprio in quel momento, di rimpetto ai nuovi venuti, ma in distanza, uno *scighi*, ossia beccaccino,<sup>[7]</sup> si mise a razzolare.

«Oh oh!» prese a dire un samurai<sup>[8]</sup> del séguito, «degnatevi guardare, mio buon signore. Questo padule di Scighi-tazzu-sava è già rinomato, ma ora che gli *scighi* vi sono davvero, sorgerà in fama sempre maggiore. Da pochi minuti soltanto vi è piaciuto sedere presso questo tabernacolo, ed ecco subito si veggono *scighi* levarvisi a volo. Se poi si considera che la stagione è l'autunno, e l'ora il tramonto, è chiaro che non manca un ette al caso che descrive il poeta Saighiô ne' suoi versi.»

A queste parole Tamontarô diede in uno scoppio di risa:

«Quando si legge SCIGHI-TAZZU-SAVA, l'idea del levarsi a volo non v'entra per ombra. È semplice caso che queste parole suonino come se si parlasse del sorger da terra di un

---

<sup>7</sup> Si osservi che la parola *scighi* forma parte del nome proprio *Scighi-tazzu-sava*, il quale, scritto in caratteri cinesi e interpretato secondo il valore di questi, può significare: *Padule* (sava), *da cui sorgono* (tazzu) *beccaccini* (scighi).

<sup>8</sup> I samurai sono familiari, servi o ministri, paragonabili ai nostri bravi del medio evo.

uccello.<sup>[9]</sup> Nel delineare i caratteri cinesi di quella poesia, se vi si avesse a mettere il simbolo del volo, si cadrebbe di errore in errore.<sup>[10]</sup> Vedete dunque che qui non si tratta nè di razzolare nè di volare; ma deve leggersi *Scichi-tazzu-sava*, intendendo queste parole nell'unico senso che si conviene alla solitudine di questo luogo.»

Nonostante tale spiegazione, il samurai, digiuno com'era d'arte poetica, sia che non intendesse bene il discorso, o che sbadatamente lo avesse udito, con eguale spensieratezza soggiunse: «Di qui al luogo dove sta quell'uccello, saranno trenta canne a un bel circa.»

Sentendo queste parole, e non approvandole, un altro samurai del séguito replicò: «Che mai! Quello che chiamano *scighi* è un animaletto del genere delle quaglie, e per poterlo vedere a questa luce che fa ora, non dovrebbe stare a più d'una ventina di canne.»

---

<sup>9</sup> Abbiám detto che interpretando alla lettera i caratteri cinesi, con cui è scritto il nome *Scighi-tazzu-sava*, si può intendere: «Padule da cui sorgono gli scighi o beccaccini.» Ma un dizionario sinico-giapponese ci fa sapere che nel campo di cui si parla, v'era in antico un sepolcreto. Sebbene dunque sia stato scritto *scighi* col carattere cinese che significa «Beccaccino,» si è voluto alludere a tutt'altro: cioè si è messo quel solo carattere in luogo di due altri che pur si leggono *sci-ghi* o *sci-chi*, ma che invece valgono «Tavolette mortuarie» o «Lapidi mortuarie.» Quel nome dunque significa: «Padule o campo su cui sorgono lapidi mortuarie.» Le parole che aggiunge Tamontarô sembrano far credere che il simbolo cinese dello *scighi* o beccaccino sia stato messo per errore o per abuso.

<sup>10</sup> Da un'incisione del testo, non meno che da queste parole, si rileva che il vocabolo *tazzu* «Sorgere, Elevarsi» era scritto sulla pietra del tabernacolo nei caratteri sillabici del Giappone, e non rappresentato per mezzo di un simbolo cinese.

Il primo samurai scosse il capo e riprese: «Lo starsene là fermissimo, senza lasciarsi spaventare dalla voce alta di tanta gente, vi sia prova che è lontano da noi d'una buona distanza.»

«Niente affatto! Per quanto io mi provi di guardare a traverso il pugno chiuso, studiandomi di prender di mira un piccolo punto, a cotesta distanza che voi dite non mi riesce di scorgere nulla.»

In tali discorsi i due samurai s'andavano accalorando, nè v'era indizio che la contesa dovesse aver termine. Ma ecco quel che avvenne.

Il figlio di Mizuma Ughenda, samurai al servizio di Tamontarô, che aveva nome Dômio Scimanosche, garzoncello d'appena quattordici anni, come paggio di quelli che mai non si discostano dal fianco del loro signore, anche quel giorno formava parte della nobile comitiva. Questo giovinetto dunque si fece innanzi ai due contendenti, e disse:

«Or vi piaccia una volta di cessare da simil disputa. Basta la mia sottil freccia per farvi conoscere la misura di questa distanza.»

Sollevato in così dire il fianco dei larghi calzoni, e rincalzato nella cintura, incoccò d'un sol colpo, e teso l'arco di tutta forza, lasciò partire la freccia; che sibilando sfiorò il dosso dell'animale, e rimase fra i giunchi. Il beccaccino volò via spaventato.

Tamontarô andò sulle furie.

«Un ragazzo tuo pari piantar là in questo modo un vecchio guerriero! Bella cosa in verità cotesto tuo volerti impacciare in quel che nessun ti domanda! E di più, non ti vergogni d'aver anche fallito il colpo?»

A questi ed altri più cocenti rimproveri Scimanosche, lasciando anch'egli trasparire dal viso il proprio risentimento, con impeto gettò l'arco da una parte, e disse ad un servo: «Riportami qui la mia freccia.»

Il servo, senza intendere il perchè di quest'ordine, scese fin dentro il padule, e ritrovata a stento la freccia, venne a porgerla al giovinetto. Scimanosche la prese in mano, e niente timido nel portamento, si fece innanzi al padrone:

«Siccome non aveva mai fine la disputa di quei due, sostenendo l'uno che il punto dove stava quell'uccello era vicino, e l'altro che era lontano, mi è venuto in pensiero, che, misurando quello spazio, io potevo decidere la questione. Ho dichiarato fin da principio che volevo misurar la distanza, e non ho mai parlato di voler colpire di pieno l'uccello. Degnatevi di guardar qui, mio signore: per la ragione che ho detto, io non mi son servito di una freccia appuntata, ma d'una freccia a capocchia di legno in forma di rócca:<sup>[11]</sup> e poichè dentro a questa specie di rócca è rimasta una piuma di beccaccino, non vi può esser dubbio che la freccia non l'abbia toccato. Benchè di cose poetiche io m'intenda quanto il più rozzo dei barbari dell'Oriente, un'idea dello spazio e del tempo l'ho anch'io. Comunque, certo è che l'intenzione di fermar l'uccello con un colpo di freccia, io non l'ho avuta. Eppure, questo ragazzo inesperto, questo che tutti voi chiamate col soprannome di Braccetto, la sua mira non l'ha fallita: e la penna che è rimasta nella capocchia della mia freccia, sia prova che il punto dove stava l'uccello è vicino.»

---

<sup>11</sup> Di tali frecce si servono i Giapponesi in certe cerimonie di scongiuri, ed anche, secondo altri, per mandar lettere nel campo nemico.

Questo discorso fu pronunziato dal giovinetto con una scioltezza di lingua a tutt'altro buona che a calmare le furie di Tamontarô.

«Chiámati anche dalla parte della ragione. Non sai dunque far altro che stare a tu per tu con chi ha il diritto di comandarti? Gettar via l'arco in quel modo che hai fatto or ora, è lo stesso che averlo gettato addosso a me. Se io lasciassi impuniti simili atti, darei motivo a far dire di me, che per eccesso di benevolenza dimentico i princípi di una severa disciplina e tengo a' miei ordini persone indegne. Cosí tu, con disonore della famiglia, sei già tal furfantello da meritare che io ti condannassi a squarciarti le viscere: ma, poichè porti ancora il ciuffo dinanzi come un fanciullo, da fanciullo io ti voglio trattare. Fin da questo giorno tu sei bandito dalla mia casa. Toglimiti dinanzi!»

Ai lineamenti del suo signore stravolti dall'ira, al sentirsi fulminato da quegli sguardi, Scimanosche, senza più proferir parola, deposte sciabola e daga, con gli occhi a terra, senza neppure un saluto, lasciò quei luoghi.

Quel giorno Ughenda, il padre di Scimanosche, non era della brigata: e non essendo il giovinetto, forse per vergogna, tornato a casa neppur di nascosto per avere un colloquio col padre, non si potè sapere nè qual direzione nè quale stanza avesse presa lontano da' suoi.



OTTO ANNI DOPO.

## CAPITOLO II.

In Ucci-no-scima, luogo della provincia di Sez,<sup>[12]</sup> viveva un certo Cagemòn, mercante di riso, che giunto molto innanzi cogli anni senza neppure un figlio, nel bisogno di un qualcheduno che lo ajutasse nel suo traffico, adottò per figliuolo un certo tale che aveva nome Sachicci. Superati gli ottant'anni il buon mercante se ne morì; e la moglie, fattasi radere il capo, e preso il nome buddico di Miosàn, dopo aver messi nelle mani di Sachicci gli affari di casa, tutta devozioni e visite ai santuari di Budda, delle cose di questo misero mondo non s'immischiava più affatto. Sachicci poi, diverso in ciò da quel che costumano i giovani, mostrava disposizioni naturali austerissime; e si diportava con Miosàn come avrebbe potuto fare con la sua vera madre. Non avendo altre a cuore che gl'interessi di casa, non uscendo mai a diporto per vedere curiosità, e neppure per una gita sui colli, da un giorno all'altro si tirò addosso una malattia di genere ipocondriaco. Siccome all'aspetto lo vedevano deperire ogni giorno più, fu chiamato a fargli da infermiere un così detto *taíco*, specie di giullare, che lo tenesse allegro con la sua buffonesca loquacità, ed anche una *gheíco*, specie di ballerina dal gajo vestire e dall'aria cittadinesca, che gli facesse da infermiera. La medicina ebbe

---

<sup>12</sup> Provincia delle più centrali, confinante con quella dove sorge la capitale Miaco. Ucci-no-scima, detto anche, a quanto pare, Scima-no-ucci, ed altrove anche Dògima, sembra essere un borgo dell'antica Nániva, odierna Osaca.

una certa efficacia, e Sachicci si lasciava vedere alquanto sollevato di spirito.

Frattanto eravamo già verso la metà del secondo mese dell'anno,<sup>[13]</sup> e le campagne e i monti riprendevano aspetto di primavera. Anche qualche fiore di *sácura*<sup>[14]</sup> cominciava a sbocciare.

«In questa bella stagione, se ve ne state così rincantucciato e chiuso nella vostra malinconia, è chiaro che il vostro male non farà che aggravarsi. O perchè non prendete le mosse per visitare quella provincia che più vi piaccia? Non vi sarebbe niente di meglio per cacciar via il mal'umore.»

Sachicci lasciandosi piegare a queste esortazioni della madre Miosàn, fece animo di viaggiare per la provincia di Jamato,<sup>[15]</sup> e visitare altri luoghi d'antica fama. Affidati pertanto gli affari della bottega al primo commesso, prese pochissima gente di compagnia, e se ne partì senza indugi.

---

<sup>13</sup> Il primo mese cade in febbrajo.

<sup>14</sup> *Prunus pseudo-cerasus*. Ai poeti giapponesi il fiore di questa pianta è immagine di voluttà, molto più che ai nostri non sia la rosa.

<sup>15</sup> Provincia anche questa delle meno lontane da Miaco.

### CAPITOLO III.

Presso alla Rotonda meridionale di Nara,<sup>[16]</sup> in una bottega posticcia da tè costruita sul prato, una giovane, all'apparenza fra i diciassette e i diciotto, accompagnata da una fanciulla di quattro anni circa, se ne stava a sonare l'arpa; e la fanciulla, sporgendo il ventaglio verso le persone che andavano e venivano, era sempre attorno ad accattar quattrinelli.

La giovinetta, oltre ad essere di bellissimo aspetto, faceva scorrere con tanta grazia i suoi ditali d'avorio su per le corde dell'arpa,<sup>[ 17 ]</sup> ed al suono di questa così deliziosamente cantava, che molto parlandosi e molto sentendosi parlare di lei, buon numero di ammiratori le si accalcava d'intorno.

O fatalità delle unioni conjugali di questa vita! Nulla v'è da maravigliarsi di ciò che tu operi.<sup>[18]</sup>

---

<sup>16</sup> Città celebre della summentovata provincia di Jamato, detta anche la Miaco o metropoli meridionale. – Ciò che io chiamo *Rotonda* è significato nel testo con caratteri cinesi che letteralmente valgono «Sala rotonda del mezzogiorno.» Chiamasi pure «Il tempio della prosperità.»

<sup>17</sup> Il *coto*, a cui si dà per equivalente la nostra *arpa*, e meglio dovrebbe dirsi *arpa orizzontale*, vien sonato con le punte delle dita armate di certi arnesini che noi abbiamo chiamato ditali e i Giapponesi chiamano *tsume*, ossia *unghie*, d'avorio.

<sup>18</sup> Il Buddismo insegna che i matrimonii sono predestinati secondo i meriti o demeriti, le affinità e le attenenze avute in vite antecedenti.

Il nostro Sachicci era appunto di pochi giorni arrivato in Nara, e stando ad albergo in via Crocicchio del Prato,<sup>[19]</sup> vide naturalmente la sonatrice d'arpa. La vide e se ne invaghì.

Con l'intramessa di qualcuno si procurò dei ragguagli sul conto di lei, e venne a risapere che la giovane si chiamava Misávo,<sup>[20]</sup> e quantunque andasse così accattando, non apparteneva alla classe dei paltonieri,<sup>[21]</sup> ma era figlia d'un *rônin*,<sup>[22]</sup> ridottasi a quella meschina professione per sollevare l'estrema povertà d'una sua sorella maggiore, di cui era figliuola quella bambina per nome Cojosci che conduceva in sua compagnia.

La notizia di così lodevole azione accrebbe a cento doppi nel cuore del giovine l'amoroso pensiero di lei; cosicchè, sebbene egli avesse già preso voce dei luoghi celebri e delle antiche reliquie da visitare, deposta ogn'idea di far gite, era lì tutti i giorni alla solita bottega da tè. E da principio facendo alla giovinetta, con ogni maggior riguardo, qualche regalo, riuscì bel bello a trattenerla in discorsi.

Essendo Sachicci bell'uomo, e per di più mostrando di commiserar grandemente la sorte di Misavo, questa provava per lui tutt'altro che ripugnanza. Ma l'abietta condizione di

---

<sup>19</sup> Intende probabilmente il prato dove era stata costruita la bottega posticcia da tè.

<sup>20</sup> Nome corrispondente al nostro Modesta.

<sup>21</sup> Nel testo *Hi-nin* «I non uomini, Gl'indegni del nome di uomini,» più volgarmente chiamati *Yeta* o *Eta*. È una classe di persone che si vuol discesa dai prigionieri Coreani, avuta sommamente a vile dai Giapponesi e condannata ai più abietti servigi. Veggasi Mitford, *Tales of old Japan*, vol. II, pag. 210 e 242.

<sup>22</sup> «Cavaliere errante.» Questo nome prendono i samurai licenziati dal servizio d'un nobile.

lei dava assai da riflettere: impediti altresì di potersi parlare liberamente, lasciarono trascorrere giorni e poi giorni, ispirandosi a vicenda una viva passione, senza che mai se ne aprissero.

## CAPITOLO IV.

Durando un tale stato di cose, una sera, sonata già la campana del tramonto d'un lungo giorno di primavera, e già sbandatisi da ogni parte uomini e fiori di *sácura*,<sup>[23]</sup> tutto rientrava nella massima calma. Allora, levatosi su da un sedile rustico della bottega da tè, uscì da questa un uomo, dicendo: «Oh! io n'ho abbastanza.» Era costui il proprietario d'un assai noto ritrovo a Scima-no-ucci di *Nániva*,<sup>[24]</sup> e lo chiamavano Saízo di casa Tocuvaca.

Misavo, la sonatrice d'arpa, lo seguì, e fattagli da un lato, «Mi figuro,» gli disse, «quanto vi sarà sembrato lungo l'aspettarmi! Or via fatevi in qua sotto il bujo dei rami di questa pianta, che nessuno ci veda.»

Saízo parlò a bassa voce: «Confermando quel che jeri fu detto così alla sfuggita, consentite voi positivamente a mettervi al mio servizio in qualità di sonatrice e cantante, per cento *riô*?»<sup>[25]</sup>

«Sì. Con cotesto danaro potrò finalmente fornire comodi mezzi di curarsi da una grave ed ostinata malattia alla suocera della mia sorella maggiore. Ora però, mentre io

---

<sup>23</sup> Suppongo che intenda le belle donne. Veggasi la nota 14 (nell'originale cartaceo: nota 2, a pag. 21.)

<sup>24</sup> Anticamente chiamavasi *Nániva* il territorio dove oggi sorge Osaca, nella provincia di Sez. – Scima-no-ucci è luogo vicino ad Osaca, e, per quel che si può raccogliere dal contesto, lo stesso che Ucci-no-scima, nominato a pag. 19, e chiamato altrove anche *Dògima*.

<sup>25</sup> Il *riô* d'oro vale sulle 20 lire italiane.

acconsento a vender me stessa, direte voi: V'è qualcuno che possa opporsi? No. Mio fratello maggiore,<sup>[26]</sup> che ne avrebbe il diritto, saprà bensì la cosa dopo l'accaduto; ma fintanto che io non sarò a casa vostra, egli non ne avrà alcun sentore. Ecco perchè io mi son fatta dare da voi questa obbligazione scritta, e dopo aver trafugato il sigillo di mio fratello, ve l'ho impresso di mia propria mano.»

Così dicendo mostrava il foglio, e Saízo fra meravigliato e commosso, «Aveste pienamente ragione,» soggiunse, «di richiedermi jeri che si facesse una scritta. Io credo poi che non v'abbia al mondo un'altra fanciulla così pia, così amorosa dei congiunti come voi siete. Coltivando cotesti nobili sentimenti voi sarete premurosissima nell'adempire i vostri nuovi doveri. Diman mattina dunque verso le dieci verrò con portantini e bussola a prendervi. Allora voi mi darete cotesta scritta, io vi consegnerò la somma, e così tutto andrà in regola, non è vero?»

«Io vi ringrazio di cuore. Adesso devo aggiungere, che alla mia povera madre,<sup>[27]</sup> cieca affatto com'è, io darò a credere che parto per occupare un officio nella casa d'un nobile. In questo modo avrò anche il suo consenso. Voi dunque in presenza di lei vi studierete di tenere un linguaggio formale e sostenuto, come veniste per un messaggio da Samurai: e così farete che la mamma se n'abbia a rallegrar tutta.»

Qui la fanciulla volse da una parte gli occhi bagnati di lacrime; e l'altro, sentendo pur compassione di quel cuore

---

<sup>26</sup> Chiama così, a quanto pare, il marito di quella che poc'anzi ha chiamata sorella maggiore, la quale, come vedremo, non è sorella.

<sup>27</sup> Così chiama la suocera della supposta sorella.



afflitto, col tuono di chi confonde le parole con un riso forzato, continuò:

«Orsù, non istate a pensare a malinconie. È questo il caso di ripetere quel comun detto: – Secondo la fortuna, si va in lettiga dorata o in umil bussola.»

«Ebbene, io vi saluto, mio buon padrone.»

«Addio a dimani, buona giovane.»

E Saízo si allontanò frettolosamente.

## CAPITOLO V.

Or qui è da sapersi che in Fannia-saca, sobborgo di Nara, dimorava un uomo per nome Tofei, il quale viveva esercitando il mestiere di portantino. Tempo innanzi s'era egli recato nel Cuantô,<sup>[28]</sup> ed aveva servito sotto gli ordini del capitano Cazmura Teidafu, come soldato a piedi. Quivi però si prese d'amore per Fanajo, sorella minore di Fazzuse, la qual Fazzuse era la moglie del capitano. Ne sorsero tali difficoltà, che unico partito rimase agli amanti il fuggirsi nascostamente: e poichè questo sobborgo di Nara era il paese natale di Tofei, qui si ridussero i fuggitivi, e si congiunsero in matrimonio. Di questo nacque una bambina, cui posero nome Cojosci, la quale appunto in quest'anno compiva il quarto dell'età sua.

Dei genitori di Tofei, sola rimaneva in vita la vecchia madre chiamata Cúcciva; e questa, dopo aver sofferto d'oftalmia catarrale per quasi un anno, essendone alfine divenuta cieca, era causa di grandi angustie ai due poveri conjugj. E quasi ciò fosse poco, sopravvenne altro caso singolarissimo. Il capitano Teidafu, il già padrone di Tofei nel Cuantô, per motivi che si diranno, erasi dovuto dare a vita raminga. Priva così la famiglia d'ogni sostegno, la moglie Fazzuse, non vedendo modo di provveder neppure alla sussistenza dell'unica figlia Misavo, s'appigliò al partito di mandarla dalla minor sorella Fanajo, raccomandandole di

---

<sup>28</sup> Veggasi la nota 4. (nell'originale cartaceo: la nota a pag. 3.)

tenerla seco e di educarla come meglio potesse. Tutto ciò avvenne, perchè Fanajo aveva fatto giungere alla sorella segrete notizie del luogo dove si teneva nascosta, e con lei di tempo in tempo aveva ricambiato anche lettere: ma in queste, per non affliggerla, non le parlò mai delle strettezze in cui era caduta la famiglia dove s'era accasata, mentre in precedenza le aveva lasciato intendere che vi menava comoda vita.

La parentela, che intercedeva tra Fanajo e Misavo, era, per ciò che s'è detto, quella di zia e nipote: ma siccome fra l'una e l'altra correva una differenza di soli tre o quattr'anni di età, in presenza di tutti si chiamavano sorelle. Rispetto a Tofei, Misavo era la figlia di quel padrone, dal quale egli non avea mai tolto licenza: si faceva egli dunque uno stretto dovere di usarle ogni più scrupoloso riguardo.

Ogni giorno, al Crocicchio dell'Albero, era sempre innanzi e indietro col suo carico della portantina da nolo: ma per quanto il pover'uomo si travagliasse, privo come sempre era stato di qualche risparmiuccio, e da un anno a quella parte, stante la grave malattia della madre, costretto naturalmente anche a trascurare in parte il mestiere, si ridusse a dover vendere quasi che tutta la masserizia di casa.

Non reggendo il cuore a Misavo di vedere quel disgraziato che stentava fino a provvedere a' suoi giorni, volle venirgli in soccorso, e per non dirgliene il modo, a cui egli non avrebbe mai consentito, diede a credere non solo alla vecchia cieca, ma anche ai due conjughi, che aveva fatto un voto solenne, a compiere il quale doveva recarsi giornalmente per lo spazio di cento giorni alla Rotonda

meridionale, per quivi pregare e recitarvi a uno a uno i cento fascicoli delle meditazioni buddiche.

Quanto alla piccola Cojosci, intelligente com'ell'era per bambina di tenerissima età, Misavo non dubitò di condurla in sua compagnia, imponendole sul proprio operato il più stretto silenzio. Cambiando poi, di tempo in tempo, in moneta preziosa gli spiccioli messi insieme con quella sua maniera di accatto, dava quelle somme alla sorella Fanajo, facendole passare per sovvenzioni che le mandavano i suoi.

## CAPITOLO VI.

Venne il mattino. E quello essendo il terzo giorno del terzo mese,<sup>[29]</sup> ricorreva appunto la festa dei pèschi. La piccola Cojosci, levatasi di buon'ora, e messe in fila sopra la cassa da panni della madre due bambole rimaste fra le cose non ancora vendute, senza un pensiero al mondo, e tutta contenta di trastullarsi, spezzava colle sue manine ramoscelli di pèsco, e li andava fissando parte in una scatola di cartapesta fatta in forma di cane, e parte dentro una guastadetta di collo rotto. Poi, non potendo altro per la gran povertà della casa, aperto un volume rosso intitolato «IL BABBO E LA MAMMA DI FANA-ZACHI,» spiegava alle bambole i fatterelli che v'erano istoriati, storpiando di tanto in tanto qualche parola. Ma, per una esposizione da bambina di quell'età, non v'era di che riprenderla.

Tofei anche quel giorno, secondo il solito, dopo aver domandato notizie della salute alla madre, usciva a caricarsi di lettiga le spalle. Allora Misavo rivolgendosi alla sorella, «Sapete,» le disse, «che io da molto tempo vado ogni giorno in sacra visita alla Rotonda meridionale per implorare dal cielo che il mio buon padre, restituito negli antichi possedimenti, ricuperi il grado che prima aveva; e mi vi reco altresì a pregare che la povera mamma Cúcciva ottenga la grazia di risanare del suo mal d'occhi. Ma oggi, non so se sia

---

<sup>29</sup> Il terzo mese dei Giapponesi corrisponde approssimativamente alla seconda metà d'aprile e alla prima di maggio.

effetto di questo freddo fuor di stagione, non mi sento niente a mio modo. Vorreste farmi il favore di andare per oggi in mia vece?»

Fanajo accennò di sì, ed aggiunse: «Allora dunque, mentre io vado, vedrete che la mamma si desterà: pensate a darle la sua medicina. Ma voi, copritevi bene, abbiatevi cura quanto potete, non aveste ad ammalare! E tu, Cojosci, fammi la donnetta; finchè io son fuori, farai buona guardia a casa, e in compenso ci sarà un bel regaletto; aspettami al ritorno, che te lo compro.»

E senz'altre parole si mise in via.

## CAPITOLO VII.

Quasi nello stesso momento arrivava Saízo di casa Tocuvaca, e tutto guardingo parve domandare con gli occhi: «Ebbene! va tutto in regola?»

Misavo, come per dirgli «Entrate pure,» si toccò il petto col mento.

L'altro allora, per farsi credere un pezzo grosso, dopo un sonoro colpo di tosse, mandò fuori un «Olà! è permesso?»

«Chi sarà mai che domanda di entrare? – Abbia la degnazione di accomodarsi!»

Sentendo che Misavo assumeva quel tuono cerimonioso, come con un personaggio sconosciuto, Saízo, contenendosi a stento dal ridere, affettò quel medesimo tuono: «La persona che Le sta dinanzi appellasi Tocuvaca Saízo, Samurai del principe Fanguan Jenia. Essendo questo il giorno irrevocabilmente fissato alla solenne presentazione di madonna Misavo, io, conformemente alle ingiunzioni della prima ispettrice degli appartamenti segreti, signora Iva Fugi, sono venuto a prenderla in bussola – oh! benedetto sia! ma che bussola! io voleva dire che mi son fatto lecito di presentarmi espressamente a Vossignoria, per pregarla di volersi adagiare in una sontuosa e splendida lettiga, tutta scintillante di chiavi a testa dorata. Si compiaccia Ella dunque di fare con sollecitudine i suoi apparecchi.»

Mamma Cúcciva, che dalla sua alcova non avea perduto una sola sillaba di questo bel discorso, non sapendo scoprirvi incoerenze, e prendendolo anzi sul serio, tirò da un lato il paravento che la nascondeva, e si fece a dire: «Così dunque voi sarete ammessa ad un'udienza d'onore per assumere fin da questo giorno un nobile ufficio nella famiglia di un principe?»

«Così è, mia buona madre. Mia sorella Fanajo e il signor Tofei mi avevano già dato da un pezzo il loro consenso; ma, per non recare a voi un disturbo di questo genere nel colmo della malattia, si è creduto bene di procrastinare fin qui.»

«Che dite mai, gentil signorina? non v'era ombra di ragione per questo. Mi resta sempre mio figlio Tofei. E la nuora Fanajo, per quanto non sia stata verso quelli di sua famiglia troppo buona fanciulla, con me finora si è sempre condotta da figlia amorevole e rispettosa. O perchè dunque voi non avreste dovuto fare quel che meglio vi conveniva? Per noi certo non v'era nulla più prezioso e più caro della vostra persona; e mi par tempo perduto anche a dirlo: ma il sapervi in questa povera casa come un pesce fuor d'acqua, vi dirò che formava il mio struggimento. Così fosse stato prima! Anche un giorno solo era tanta pace di più per questa povera vecchia. E dire invece che voi non ci potevate pensare senza accorarvene per amor mio! – Ma parliamo d'altro. Mi dica, Signore, la residenza del principe Fanguan dove si trova?»



A questa domanda Saízo rispose con molta gravità:<sup>[30]</sup>  
«La residenza principale è in Val d' Afuchi, cioè....  
propriamente... in quel di Camacura, passata di poco la  
provincia di Faccu.... Sicuro! là precisamente. Ma in questi  
ultimi tempi, stante la mal ferma salute della principessa,  
Donna Cavojo, per lo meglio di lei abbiamo preso stanza a  
Javatahen. Non c'è là quel passo detto di Jamazaki? Ebbene,  
prendendo a sinistra, si trova la residenza del principe  
Fanguan. E poi, quando siete là, basta domandare, che tutti  
sanno indicarvela.»

Così il pover'uomo, quanto più cercava di correggersi,  
tanto più s'imbrogliava.

«Per dire il vero, sono stata anch'io da quelle parti: ma  
non avendo mai veduto codesto castello, nè sentitone mai  
parlare, Le domanderei, quanto tempo è che l'hanno  
edificato?»

Stillandosi il cervello, mentre la vecchia parlava, quel  
disgraziato rispose:

«Eh! da un pezzo, da un pezzo! è un castello antico,  
antichissimo! un magnifico edificio che si direbbe innalzato  
dagli spiriti, costruito l'anno decimo di Miroc.»<sup>[31]</sup>

«Chi sa quanto sarà grande!»

---

<sup>30</sup> La risposta di Saízo è un miscuglio di errori geografici e nomi storpiati, dei quali però la vecchia Cúcciva non s'accorge. Saízo parla come chi dicesse: «Questo castello si trova in Val di Nievole, cioè nel Bergamasco, a poca distanza dalla *Bazillicata*, ec.»

<sup>31</sup> Saízo crede che Miroc sia il nome di qualche antico imperatore, e la povera cieca lo accetta per tale. Ma questo è il nome del Budda che deve ancora venire. Il discorso di Saízo è dunque simile a quello di chi dicesse fra noi: «Un castello antichissimo, fabbricato qualche anno dopo la venuta dell'Anticristo.»

«Grandissimo! immenso! La sala di ricevimento poi! Oh se aveste occhi per vederla! V'avete a figurare cinquecento metri quadrati di tappeto con guarnizione di damasco, altri cinquecento guarniti di broccato, altri cinquecento di seta coreana: in tutto mille e cinquecento metri quadrati di tappeto, fscih!... in un batter d'occhi ve li vedete sciorinare davanti!»

Fuori di sè dalla contentezza di averne pensate tante, inventando ogni cosa, tranne il suo proprio nome, Saízo incominciò a dirittura a saltare.

Vedendo questo, Misavo s'interpose come affannata: «Per carità, mamma, non prendete aria, che potrebbe farvi malissimo. Presto, presto, qua dentro.» E, presala per mano, la ricondusse nell'alcova, rimettendo il paravento al suo posto.

«Ora, che vestito mi metterò?» disse ad alta voce; ma senza neppure aggiustarsi un poco la pellegrina che già indossava, si ravviò alla peggio le trecce, mentre Saízo da una lunga borsa in forma di cintola cavava fuori i cento *riô*. Misavo gli diede la scritta di consenso, prese in mano il danaro, e, dopo essersi guardata attorno, l'unì ad una lettera che aveva già scritta a dichiarazione della sua volontà, e il tutto riposa nella scatola in forma di cane, che era sempre là fra i balocchi di Cojosci.

«Ebbene, mia buona madre, io vi saluto. Abbiatevi ogni cura, vi raccomando.»

Mamma Cúcciva a quelle parole non potè trattenersi nell'alcova, e venendo fuori a tastonì: «Ah! dunque partite già? Per un'occasione come questa d'oggi figuriamoci quanto vi sarete fatta bella, e che magnifica muta di panni! Oh potessi vedervi, mi basterebbe con un sol occhio!... ma

questi sono discorsi inutili, cieca mia!... Andiamo, fatemi almeno sentire a tasto.» E così dicendo, si accostava in atto di palpare.

Misavo, sbigottita, ebbe pure in quel frangente un dio dalla sua.

Era nella stanza un tabernacolo di Budda, e penzolone sul dinanzi di questo una specie di paliotto di seta a fondo nero con rabeschi d'antico disegno. «Che fortuna!» pensò fra sè, e, staccata in un baleno quella stoffa, se l'adattò sulle ginocchia, e, lasciò scorrer sopra liberamente le mani della cieca.

Questa, atteggiandosi ad un sorriso, «Ora sì!» disse, «ora sì che posso chiamarvi la signora figlia del signor Cazmura Teidafu. Adesso dunque fate di regolarvi a modo in ogni cosa: riguardatevi dal troppo caldo come dal freddo; questo già non occorre dirlo; ma badate anche ai nuovi cibi che d'ora innanzi vi saranno imbanditi. Vi stia sopra tutto a cuore l'adempimento dei vostri doveri, senza però che ne vada la vostra salute.»

Mentre la giovinetta, venduta come una schiava, era sul punto di partire, e l'infelice vecchia se ne consolava tutta, uscì da una porta laterale la piccola Cojosci, e vedendo quel paliotto sulle ginocchia di Misavo, nella sua ingenuità, si mise a gridare: «Guarda, guarda! che ridicolo grembiule è quello che...»

Misavo non la lasciò finire, e per chetarla interruppe: «Sì sì, con coteste mie robe, che ti sei messa in dosso, tu vuoi venire in gara con me, non è vero? Ma già oramai pensa che sei bella grande anche tu: e però ti devi mettere al posto mio.... Anzi sentite, mamma Cúcciva, faremo così: tutti

questi balocchi li manderete in regalo a qualche ragazzetta o a qualcuno di quei bambocci che stanno dai frati.»

A sentirsi fare questo discorso senza un motivo al mondo, la povera Cojosci, come le avesse preso un male alle gambe, immobile, e solo girando gli occhi da tutte le parti, senza neppure arrischiarsi a dire «Oh,» sbigottita e confusa interrogava gli sguardi ora di Misavo, ora di Saízo. Questi allora tossì di nuovo per darsi importanza, e riprese; «È già tardi: lontano dal castello, qual che ne sia la cagione, io mi trovo a disagio. Orsù, dunque, in lettiga.»

Ad un invito così formale Misavo, nascondendo le lacrime, si accomiatò frettolosamente, e movendosi per uscire, con un piccolo cenno di mano chiamò a sè Cojosci: «Quando fra poco ritorneranno il babbo e la mamma, naturalmente ti domanderanno di me. Tu allora prenderai questo libro rosso del Babbo di Fana-zachi, e, come t'ho insegnato ogni sera, ti farai sentire a spiegare nel solito modo quel che rappresentano queste figure qui: così essi potranno sapere dove io sono andata. Mi ti raccomando, non te ne dimenticare.»

Qui volgendosi e rivolgendosi, guardava indietro, e non le reggeva il cuore di allontanarsi; finchè a bassa voce disse a Saízo: «Dio sa, padrone, come sarete annoiato d'aspettar tanto!»

«No, no, dell'aspettare non dico nulla; ma dover discorrere in punta di forchetta, per me è roba da morire. Dunque spicciamoci e addio!»

Così dicendo, spinse Misavo in bussola; e via di buon passo.

## CAPITOLO VIII.

Ignaro dell'accaduto il padrone di casa, Tofei, se ne ritornava con una cert'aria affannata. E con gli occhi a terra guardando di qua e di là, quando fu all'imboccatura della scala, «Maledetta!» disse, raccattando la pipa che aveva smarrita; «nel venire in qua avevo voglia di guardare! Credevo che mi fosse caduta per via, e invece eccola qui. In conclusione non v'è al mondo più sciagurata pianta di quella che ci dà questa foglia. Quanto tempo si perde in grazia del tabacco!»

Dopo queste parole pronunziate a bassa voce, «Ehi, mia buona madre,» disse, «siete desta, non è vero?»

«Altro che desta! Un momento fa è venuto un messo dal castello dei signori Jenia con incarico di condurre Misavo alla presenza di quei signori, e ai servigi di quella nobil famiglia. Non v'era in casa nessuno che le desse una mano per abbigliarsi, e però s'è rassettata come ha potuto da sè. È partita in una lettiga tutta imbullettata: come non vi ha dato nell'occhio incontrandola per via?»

Tofei, non vedendo niente chiaro in tutto questo discorso, rispose: «Se le cose stanno come voi dite, per quanto inutile si fosse potuto credere il consultarmi, ad ogni modo, in un caso simile, avrei dovuto essere interrogato. Per che ragione tacere?»

Sebbene Tofei facesse questa domanda con voce molto alterata, la madre rispose ridendo: «Voi e vostra moglie

avevate già dato il vostro consenso da un pezzo. Così mi ha detto Misavo; e come volete ch'ella se lo immaginasse? Voi ve lo sarete dimenticato, ed ora ve ne stizzite.»

«Niente affatto! Com'è vero che mi chiamo Tofei, vi giuro che non ne sapevo nulla. – Ah!... ora che ci penso... quella bussola che ho veduto per istrada... a poca distanza da me le tendine si sono abbassate... Perchè: tutta quella fretta di nascondersi?... Comunque, la cosa non è liscia. Ora gli corro dietro.»

E partiva in furia; ma la figlietta Cojosci gli s'era già messa fra i piedi: «Sentite, babbo, se volete sapere dov'è andata la mia cugina, ve lo posso dir io.»

«Andiamo! L'hai tu dunque sentito co' tuoi propri orecchi? Ebbene, dov'è? Presto, dimmelo, dimmelo!»

Benchè il padre mostrasse tanta ansietà, Cojosci con tutta la grazia d'una fanciulla che non sa quel che siano pensieri, aperse e spianò il libro rosso che già s'avea messo vicino, e incominciò:

– C'era una volta.... –

«Ma, bambina mia, così tu non mi dici nè il *qua* nè il *là* nè il *dove*,» interruppe il padre impazientito; «mi preme assai di saper dov'è andata la tua cugina Misavo: su via, bambina, sii buona, fammelo sapere, dimmelo subito.»

«Sì, babbo mio; la cugina m'ha detto così: spiegando questo punto del libro rosso, tu farai sapere dove io sono andata. Dunque mettetevi giù e statemi a sentire:

– C'era dunque una volta un padre di famiglia chiamato Bonomo, che dopo aver salvato la vita ad un cagnolino,<sup>[32]</sup>

---

<sup>32</sup> Il buddismo insegna, essere opera meritoria il salvar la vita di qualsiasi animale.

se lo teneva assai caro, e lo allevava con ogni premura. Quando il cane fu divenuto grande, comparve in sogno al suo padrone e gli disse: «Domattina uscendo insieme con me, dove io mi rivoltolerò, voi scaverete la terra per vedere quel che v'è sotto.» Pensando sempre a queste parole, il padrone si riscosse finalmente dal sogno, che già albeggiava; prese il cane in sua compagnia ed uscì fuori. Dove lo vide rotolarsi scavò il terreno, e, fra piccole e grosse, trovò tante di quelle belle monete, che in un momento la sua fortuna fu fatta. –

Cojosci, benchè non avesse scioltezza di lingua, venne pur finalmente a capo di recitare la sua storiella, ma il padre n'ebbe più che mai la testa confusa: «Come c'entra tutto questo? Io non ne so cavare un costrutto. In qualunque modo, per conoscere come stanno le cose, la più spicciativa è di raggiungerla.»

Nell'alzarsi con impeto per correr dietro a Misavo, diede inavvertitamente de' piedi nella scatola in forma di cane, e.... «Guarda, guarda, quante monete! Ora intendo! – Dove il cane si rotolerà, scapperà fuori danaro. – Rotolandosi la scatola in forma di cane, n'uscirà fuori del danaro: – ecco la spiegazione che in questo caso doveva darsi all'indovinello. – Ma qua dentro v'è anche una lettera. Vediamo: *Ai signori conjugj Fanajo e Tofei. Addio di Misavo.* – Ah! non ci vedo chiaro!»

Mentre Tofei stava rompendo il sigillo, la madre Cúcciva domandò: «Che c'è? una lettera della signorina Misavo? Leggetela, e fatemi sentire quel ch'ella dice.»

Tofei, vedendo la madre che s'era messa là tutta orecchi, spiegò la lettera e se la rigirò fra le mani più volte, in grande

apprensione. Tuttavia, sforzandosi di dare alla voce un tuono allegro, fece sembante di leggere quel che segue:

– Non vi prendete pensiero di me: vi raccomando invece caldamente di aver a cuore gl'interessi de' miei genitori. Se la malattia che ora vi affligge volgerà in meglio, venendo a Camacura, dove io mi reco, fatemi avere le notizie della vostra salute. Anche se a voi piacesse, non credo pur troppo che potrei tornare fra voi. Siccome vado immediatamente a stabilirmi nella residenza di questi signori, finchè non sarò di ritorno alla casa paterna, al termine dell'impegno che ho preso, non ci potremo più rivedere. – «Questo è il contenuto della lettera che ha lasciato per noi la signorina Misavo. Ma voi, madre mia, a questa corrente di aria vi rovinerete la salute. Andate dunque a fare un buon sonno.» Così Tofei la ricondusse all'alcova, e richiuse le imposte.

Immerso quindi in angosciosi pensieri, senz'avvedersene, prese a dire fra sè: «Ah signorina Misavo, di che dolore m'è causa la vostra eccessiva commiserazione! Per quanto poteste nascondere il viso sotto le larghe tese del cappello di giunco, andar voi, voi, tutti i giorni a dimandar l'elemosina in un luogo di così gran concorso, com'è la Rotonda meridionale! Ma che potevo farci io che ero all'oscuro di tutto? Disgraziata! Io pensava fra me: quel buon cuore, con cui per sollievo della nostra povertà cedete a noi le sovvenzioni che vi vengon di casa, vi sarà un giorno rimeritato ad usura. E però, facendo vista d'ignorare la cosa, io vi adorava nel mio segreto. Ma invece era già insopportabil vergogna ciò che voi avete fatto fin qui. Mettendo poi a prezzo la vostra stessa persona, Dio mio! a qual vita vi riducete!»



Qui, affranto dal dolore ed accecato dalle lacrime, si gettò a sedere; mentre la moglie, arrivata forse un momento prima, e soffermatasi all'uscio per sentire se tutto in casa era tranquillo, udiva le ultime parole di lui, ed entrava dicendo: «Che sventurati! Misavo dunque si è recata in un luogo di mala fama?»

«Pur troppo! In questa lettera,» e gliela gettava fra le mani, «tutto è detto in poche parole. Leggetela, in modo però che mia madre non vi senta, e vedrete.»

Fanajo prese la lettera, la spiegò lentamente, e lesse:

– Poche righe, e senza quelle espressioni di rispetto che dovrei usare. Fino ad oggi io vi ho tenuta nascosta la verità. Dandovi a credere che ogni giorno mi recava in compagnia di Cojosci a pregare nel tempio della Rotonda innanzi all'idolo di Cuanòn, io m'allontanava invece da casa per accattare quel po' di danaro, che poi facevo passare per sovvenzioni provenienti dal mio paese. Questo, per quanto poco, era pure d'un qualche soccorso alla vostra indigenza, ma non bastava a conseguire il fine che io m'era proposta. E però prevedendo che, a continuare in cotesta incertezza di vita, voi sareste giunti allo squallore della miseria, non ho potuto reggere a tal pensiero, ed ho preso la determinazione di vender me stessa, in qualità di cantante e ballerina, al proprietario del ritrovo di Scima-no-ucci presso Nániva, per la somma di cento riô. Con questo danaro avrete comodi mezzi di curar la salute di mamma Cúcciva. Qualunque sia l'uso che siate per farne, e per quanto poco esso sia, presto potrete metter mano a qualche negozio. Allora, se vi riuscisse di far degli avanzi, vogliate mandarli ai miei, a Camacura. Ridotti improvvisamente i miei genitori alla

condizione di raminghi, vi lascio considerare in quali angustie si troveranno. Con rispetto vi saluto. –

Tofei, contenutosi a stento fino al termine della lettura, prese su dispettosamente quel danaro, e si mosse per partire; ma Fanajo, afferrandolo per la falda del vestito, «Dove andate» gli disse «con quell'aria così risoluta?»

«Potete ben figurarvelo. A restituire questo danaro, e reclamare....»

«Inutile, inutile. Una volta regolata la cosa per iscritto, anche a riconsegnare la somma pattuita, anche a raddoppiarla, è legge che non si possa pretendere subito alcuna restituzione. Io non avrei mai voluto che questa mia nipote si riducesse ad un mestiere servile; ma ora che la cosa è così, ora che disgraziatamente non v'è riparo, io direi che si dovesse stare ai termini di questa lettera, far capitale di questo danaro, lavorare senza remissione, e venire a capo di formarci uno stato. Quanto al riscatto di Misavo, non v'è altro mezzo che aspettare, finchè mia sorella e suo marito possano mandare dei soccorsi.»

Con questi e simili ragionamenti potè Fanajo calmare e persuadere Tofei. Alla vecchia madre naturalmente seguitarono a dire che Misavo occupava un posto onorifico nella casa d'un nobile a Camacura: e prodigando alla povera illusa sempre maggiori attenzioni, ora che avevano a sufficienza di che procurarle certi agi e certe cure, in poco tempo la videro assai migliorata del suo mal d'occhi: e come fu tanto in forze da non aver quasi più bisogno d'appoggio o di guida, i due conjughi mossero da Nara per Nániva, nella provincia di Sez, e si stabilirono a non molta distanza da Scima-no-ucci, dov'era andata Misavo.

Questa nel darsi al mestiere di ballerina aveva mutato il proprio nome in quello di Comàz. Bella com'era, e dotata d'accortezza e d'abilità, presto fece straordinaria fortuna: e poichè aveva l'abitudine di mettersi nell'acconciatura del capo due pettini in luogo di uno, com'è l'uso di tutte, le fecero di ciò un soprannome; e la chiamavano Comàz Dai-due-pettini.

Sachicci, il mercante di riso, perduto che ebbe di vista Misavo, e disperato di rintracciarla, se ne ritornò anch'egli al suo paese di Nániva:<sup>[33]</sup> e siccome, per curarsi di quel suo malore, continuamente si recava qua e là a diporto, e commosso alla bellezza delle stagioni, ne diveniva così estatico ammiratore da prendere per sua divisa i tre simboli della Luna, della Neve e dei Fiori; non si sa da qual parte, ne venne anche a lui un soprannome, e tutti lo chiamavano Sachicci Dai-tre-simboli.

Ma quantunque i due amanti dimorassero nella stessa terra di Nániva, con tanto andare e venire di gente, quant'era in quel paese, il girovago Sachicci non s'era mai fino ad ora imbattuto in Misavo.

---

<sup>33</sup> Intende Ucci-no-scima o Scima-no-ucci. Si veggano le note 12 e 24. (nell'originale cartaceo: le note alle pag. 19 e 30.)

CINQUE ANNI DOPO.

## CAPITOLO IX.

Presso al ponte ai Susini, in quella Nániva che dai susini ha pur nome,<sup>[34]</sup> cessate con la quinta luna le piogge tanto benefiche ai frutti di quelle piante, il primo giorno del sesto mese, sull'ora del vespro, una barchetta veniva a proda; e, di ritorno da una visita al tempio di Sicoman,<sup>[35]</sup> usciva graziosamente da quella barchetta la celebre ballerina e cantante, la caritatevole ed amorosa Comàz Dai-due-pettini.

Ad una improvvisa folata d'aria, visto agitarsi a qualche distanza i vivaci colori d'un'ampia gonna, la bella Comàz, quasi farfalla che inseguisse i fiori sparsi dal vento, volando a sommo dell'argine, «Elà!» diceva, «sentite un poco, voi che ve ne andate di quel passo; non siete voi Ofana,<sup>[36]</sup> di casa Fanazachi?»

Volgendosi questa, prima che l'altra avesse finito di parlare, «Guardate,» disse, «chi è che mi chiama! Comàz! E dove siete voi stata?»

«A Sicoman, per fare un poco di devozioni al tempio d'Aizen: ed ora, di ritorno, m'avviavo appunto a passare da casa vostra.»

---

<sup>34</sup> Nell'originale queste prime linee sono versi.

<sup>35</sup> Probabilmente è il nome del luogo, dove sorgeva un tempio ad Aizen, ovvero Aizen-miô, che, a quanto pare, è una divinità protettrice degli amanti.

<sup>36</sup> Ofana è alterazione del nome Fanajo. Così più sotto, Ojosci, invece di Cojosci.

Ofana diede in uno scoppio di risa: «Come! La gente dice che voi vi siete data il nome di Comàz, cioè di *Piccolo pino*, perchè quest'albero ha una gran forza di ritenere quel che produce;<sup>37</sup> e voi, per giunta, andate a raccomandarvi ad Aizen: questa veramente si potrebbe chiamare incontentabilità. Ma, sia pur così. In questo momento io sono stata a Sonezaki per accompagnare una persona che era venuta a farmi visita, ed ora me ne ritornavo a casa: poco più che ci fossimo trovate discoste per via, non v'era caso d'incontrarsi. Ma voi, a proposito, avendo avuto bisogno d'una barca, perchè non avete mandato a dire a mio marito Tofei che venisse a prendervi con la sua?»

«Vi dirò: tutti quanti oggi andavano in lettiga. Io però, quand'ho sentito che faceva un caldo soffocante, ho pensato che fosse meglio prendere la via del fiume, per quanto più tortuosa: ma, v'assicuro, è stata un'idea che m'è venuta sul momento, e non avevo più tempo di mandare per la vostra barca.»

Così discorrendo entrarono nella casa di nome Fanazachi, e qui sentirono la voce di una fanciulla che, al secondo piano, si esercitava con molta grazia a cantare un'arietta di melodramma:

«Da voi divisa, o teneri  
Miei genitor, lung'h'anni,  
Dopo i sofferti affanni  
Or vi riveggo alfin.»

---

<sup>37</sup> Ofana vuol forse dirle: «Voi incatenate i vostri adoratori con la stessa forza, con cui la pina ritiene i pinocchi.» Anche noi per ironia diciamo d'un avaro e spilorcio: *Largo come una pina verde*.

«Così fosse! quanta contentezza ne avrei!» disse Comàz, mettendo un lungo sospiro e non accorgendosi di parlare. Qui gli occhi suoi s'incontrarono, senza volere, con quelli di Ofana. «È vostra figlia Ojosci quella che canta quest'aria?»

«Sì, ho la fortuna di avere per nostro vicino il maestro Zuruzava. Mia figlia poi, sempre bambina com'è, anche a farla cantare in presenza di persone, non se ne fa un gran ritegno.»

Mentre parlava, le andarono gli occhi verso il fiume: «Vedete,» proseguì, «quella è la barca di Tofei, e pare che conduca seco diversi avventori. Venite dunque di sopra.» E facendole strada, salirono insieme al secondo piano.

## CAPITOLO X.

Di lì a qualche momento approdò una barchetta coperta, da cui scesero tre persone, e se ne vennero cicalando verso l'abitazione di Tofei. Uno di questi era l'ormai celebre Sachicci Dai-tre-simboli; e lo seguiva a sinistra il medico di compagnia, Jabuvara Cicusai, famoso per mandar la lingua più rapida dei cucchiaini con cui rimescolava le sue medicine, e valentissimo in fatto d'intrugli e di consulti medici nei salotti. Gli veniva a destra Fucazen, il buffone abilissimo a far la parte di pappagallo, vestito di quel suo solito gabbano, in cui per ornamento si leggeva scritta per tutti i versi la voce ZEN, ultima sillaba del suo nome.

«Ora dunque, signor Tofei, potremo ristorarci con una tazza nel vostro albergo, non è vero?»

«Volentierissimo!» rispose il padrone di casa; e prima che quelle due male lingue incominciassero a motteggiarlo, corse ad aprire l'uscio della porta di dietro, e fece strada ai tre ospiti, dicendo: «Per quanto sia caldo e scuro questo mio loghicciuolo, spero che Lor Signori potranno ricrearvisi un poco, in grazia della spossatezza in cui si trovano.»

«Andiamo, non tanta modestia! Fra le diverse stazioni di barche, questo albergo di Fanazachi<sup>[38]</sup> primeggia per la singolarità della costruzione. Benchè non vi siano pergolati, nè monti di rododendri e di azalee sulle pareti di legno nero, con quel tempietto di Kennin che nasconde il palancato, con

---

<sup>38</sup> È il nome della *casa* ed è insieme il *casato* che ora ha preso Tofei.



quelle piante messe in giro soltanto per formare una siepe, tutto va a meraviglia, a meraviglia!»

Non appena queste parole, pronunziate al solito da Cicusai con voce sonora, giunsero all'orecchio di Ofana, anch'essa discese dal secondo piano. «Che miracolo, signor Sachicci! Io son molto contenta che i vostri piedi, non avendo alcuna direzione, vi abbian trascinato da queste parti meridionali.»

«No, non è questo. Come voi già sapete, dovunque io vada, non prendo impegni: questo è il mio costume, anzi la mia singolarità. E non di meno il mio andare a zonzo ha talmente passato i limiti, che anche mia madre, buona com'è, se n'è un poco meravigliata e lagnata. So che ha detto: – Quel tristarello di Sachicci, quello che una volta, vinto per caso dal sonno, si faceva guanciaie dell'arnese da far conti,<sup>[39]</sup> e fin ne' sogni parlava del dare e dell'avere; quello che fra' giovani era una rarità, era tutto dedito al commercio, aveva in orrore gli spassi; quello insomma che in ogni buona cosa non aveva l'eguale; dopo esser caduto in mano de' medici, dopo che questi ebbero dichiarato il suo male una ipocondria cronica senza pericolo della vita, dopo essere stato da me stessa istigato a prendersi qualche spasso; oggi si è fatto dei passatempi una inclinazione invincibile e un'abitudine. Da qualche anno a questa parte non si è preso più alcun pensiero degli affari di casa. Così il mio bravo signorino Dai-tre-simboli, come credo che ora lo chiamino, con quegli emblemi della rovina dei patrimoni, si va facendo una bella riputazione! Il veder poi quel medico e quel giullare che gli

---

<sup>39</sup> È una tavola con fili di ferro, lungo i quali scorrono pallottole, che collocate in diversi modi, ajutano a computare.

vengono sempre in casa, e non gli danno mai un buon consiglio, è ciò che più mi stizzisce. – Questi lamenti di mia madre mi furono riferiti dal mio sostituto: e però d'allora in poi, per un centinaio di giorni, non ho più messo piede fuori della soglia.»

Mentre Sachicci ancora parlava, gl'inseparabili suoi compagni esclamarono a un tratto: «Che affare è questo? Curioso davvero! Con un tempo così bello si sente tonare.»

Ofana sorrise nel vedere quei due che, buffoneggiando, si tappavan gli orecchi; ed aggiunse: «Se quel nuvolone viene innanzi, questa notte davvero vuol fare fracasso. Non si può sapere quel che sarà, ma gl'indizi non sono belli.»

Con questo porgeva la tazza a Cicusai, che, recandosela in mano e continuando a guardare curiosamente da tutte le parti, riprese: «Là in fondo al rialto del pavimento veggo sospeso un cartellone pieno di caratteri: e quello so che è una famosa preghiera. Ma sul dinanzi vi è una scatola in forma di cane, a cui veggo che sono state messe intorno, come in offerta, sette diverse specie di confetture. Le nostre antiche leggende parlano di un bove adorato; ma un cane adorato che novità è?»

Tofei, a tal domanda, fece d'occhio al medico e rispose: «Questo è ciò che mia moglie chiama le sette congiunture. Non è vero, Ofana?»

«Sicuro! noi ne facciamo gran caso;» replicò questa per ischermirsi da una risposta categorica.

Ma il medico, dopo aver fatto un certo conto sulle dita, soggiunse: «Ho scoperto a puntino, Signora, quanti anni avete. Quella bambina piccina piccina, Ojosci, essendo

ancora sotto i cinque anni,<sup>[40]</sup> voi prestissimo avrete compíto i vostri bei trenta.» E rideva.

Qui Ofana s'allontanò, rispondendo alle risa di Cicusai con un gesto che voleva dire: Quanto volentieri ti darei un ceffone!

Allora Fucazen osservò: «Coi vostri oziosi discorsi avete fatto fuggire la padrona di casa. Ma, a proposito di fuggire, in questo paravento qua si veggono rappresentati un giovane ed una donna che di nascosto si trafugano, e là di rimpetto una fila di ponti. A che fatto allude questa pittura?» Così dicendo Fucazen voleva finir di spiegare tutto il paravento.

Ma il padrone di casa gli disse: «Non si dia troppo da fare; può lasciarlo pure piegato, perchè è sempre la stessa veduta. Quel primo è il ponte ai Susini, l'altro è il ponte del Fior di sácura, e il terzo è il ponte a Sonezachi. Poco tempo fa, quando fu pubblicato il melodramma d'Ofaz Tocubeje, io comprai queste scene da teatrino domestico, e ne feci un paravento.»

«Poichè avete menzionato il melodramma di Tocubeje,» ripigliò Cicusai con la sua solita petulanza, «mi fate venire in mente che in questi ultimi anni abbiamo avuto qui una celebre cantante per nome Comàz Dai-due-pettini. Pare che questo soprannome abbia fatto fortuna; e non vi par'egli, che *Dai-tre-simboli*, *Dai-due-pettini*, siano appellazioni che vogliano esser pronunziate a coppia e di séguito? Non vi pare, signor Sachicci, che, dando così alla farsa un doppio titolo, le si aggiungerebbe celebrità? Quel che ora occorra allo scopo, è vostra bisogna.»

---

<sup>40</sup> Cicusai parla ironicamente. Ojosci aveva ora nove anni.

Sachicci accortosi che il suo medico era mezzo brillo, cercò di farlo tacere, dicendo: «Ho certamente sentito parlare anch'io di questa Comàz, ma finora non so d'averla veduta mai. Triste massima è quella che insegna di prender norma dalle tortuosità dei paraventi per far fortuna:<sup>[41]</sup> sciagurata reputazione quella che di sè lasciano alla posterità con tali arti queste cantanti e ballerine, questi fior d'angeli; e più sciagurato chi passa in esempio fra il numero di quegli sciocchi che giungono a darsi la morte per amor di costoro. Di non aver mai preso fin qui alcuno di simili impegni, io mi faccio una vera compiacenza. In conclusione, che altro sono, ballerine e cantanti, se non merce da vendere e da comprare? Spandi oro a larga mano, e ne farai la tua voglia. Re degli stolidi chi le crede sincere e fedeli!»

Questa invettiva era appena al suo termine, allorchè dal secondo piano discese Comàz Dai-due-pettini. Quando si voltò a salutare Ofana, che la seguiva per accompagnarla, gli occhi di Sachicci furono come percossi da inusitato splendore. Tremandogli la mano che reggeva la tazza, non accorgendosi che il liquore gli si versava sulle ginocchia, non accorgendosi neppur di parlare ad alta voce, domandò: «Chi è quella cantante<sup>[42]</sup> che io veggo là?»

«È precisamente,» gli fu risposto, «quella Comàz Dai-due-pettini, di cui poc'anzi parlava il signor Cicusai.»

Sentendo questo, Sachicci spensieratamente gettò la tazza, e rassettatosi la cintura in atto di partire, «Ebbene,»

---

<sup>41</sup> Si vegga la Prefazione dell'Autore, verso la fine.

<sup>42</sup> All'acconciatura di Comàz conosce Sachicci che quella è una cantante.

disse, «d'ora innanzi, mettendomi intorno a costei, ho trovato come passare allegramente il mio tempo.»

Mutato animo, mutato cielo, rinfrescandosi l'aria per una buona scossa che incominciava a cadere, «Orsù,» aggiunse, «compagni miei, famosi per essermi sempre alle costole, seguitemi senza indugi.»

E quei due, sorbita un'ultima tazza mentre si alzavano, raggiunsero Sachicci, che già in compagnia di Tofei teneva dietro a Comàz, alla volta di Scima-no-ucci.

## CAPITOLO XI.

Sul rialto del pavimento d'un salotto, con le spalle voltate verso Sachicci e senza aprir bocca, sedeva Comàz a qualche distanza dal giovane; che, fumando tabacco, e pensando al modo di appiccar discorso, finalmente disse: «Benchè, incominciando come un villano a parlarvi delle cose d'una volta, io possa supporre che voi pensiate ad impedirmi di continuare, mi piace tuttavia di ricordarvi quel tempo, quand'io, trattenendomi a visitare la provincia di Jamato, veniva ogni giorno alla Rotonda meridionale per sentirvi sonare l'arpa. Mentre, preso alle vostre attrattive, aspettava un'occasione propizia per aprirvi il mio animo, a un tratto nessuno più seppe dove voi foste andata, e corse voce che vi foste venduta. Non potendo mai immaginare che aveste preso stanza a Scima-no-ucci, a due passi, può dirsi, da casa mia, io non pensava quasi più ad ulteriori ricerche: quand'oggi per caso vi ho incontrata. Ma quanto non sarei sciocco, se io solo mi figurassi che ogni vincolo non sia spezzato fra noi? Tuttavia voglio sperare che, se io verrò qui di tempo in tempo, voi mi concederete di fuggare la noja passando qualche momento in vostra compagnia, quand'anche ciò avesse ad essere con vostra avversione.»

Qui togliendosi di tasca un dieci monete d'oro, non senza farle sgarbatamente risonare, le avvolse in un foglio, e porgendole: «Potranno esservi utili a che che sia. – Avete forse difficoltà di prenderle, perchè troppe, come regalo in

danaro? Ebbene, potranno giusto appunto servirvi per un vestito da estate.»

Comàz, senza neppur voltarsi a guardare, stringendo con moto convulsivo la sua pipa, ed appoggiandone la punta alla fronte, abbassò gli occhi e li tenne immobili al suolo.

«Questi tuoni, che si son venuti sentendo dalla prima sera in poi, vi hanno messa di mal'umore. Ma v'è un rimedio: perchè non vi degnate dire una mezza parola?»

Comàz respingendo bruscamente la mano che l'altro voleva porgerle, «Non è già che io mi senta di mal'umore,» disse; «ma con un uomo che si compiace tutto di non prendere impegni dovunque vada, con un signore che giudica merce da vendere e da comprare ballerine e cantanti, con uno scaltro che chiama re degli stolidi chi le crede sincere e fedeli, una Comàz non sa davvero quel che dire di buono.»

Sempre immobile, così parlava quasi a sè stessa, mentre il giovane di nuovo le si accostava dicendo: «Perchè poc'anzi avete sentito quel che ho detto in quella stazione di barcajuolo, vorrete sempre mostrarmi cotesto arco di schiena? Sia pure che a me non piaccia di prendere impegni: quando io vengo a cercarvi nella vostra abitazione, che altro vuol dire questo, se non che io veggo sempre in voi la giovinetta che si chiamava Misavo?»

«E per questo, in luogo di una manciatella di pochi soldi, come avreste potuto convenientemente offrire a quella Misavo che domandava l'elemosina, voi, persuaso che per farne ogni vostra voglia bastasse spander oro a larga mano, voi l'avete saziata d'insulti; e vi proponete di venire a trattenervi con lei, di tempo in tempo, quand'anche ciò fosse

con sua avversione. Ma poichè cotesto nobile divisamento di concederle la vostra benevolenza, è cosa che deve avere effetto solamente di quando in quando, sarà molto meglio che non l'abbia mai. – E dire che io, tutt'altro supponendo in voi che una simile perfidia di cuore, oggi, proprio oggi, sono andata a fare per voi cento genuflessioni ad Aizen. Guardate qui questo foglio.»

E in così dire gli porgeva uno scritto vergato con bella agilità di mano.

Lo scritto diceva:

«Devote supplicazioni per sapere dove si trovi un giovane nato l'anno della costellazione del cinghiale.»

Risposta dell'oracolo:

«Chicci,<sup>[43]</sup> trentesimosesto discendente. FELICITÀ AL TERMINE.»

«Quale inganno!» esclamò Comàz, «che faceva io mai, scegliendo nel segreto del mio cuore a compagno di tutta la mia vita un tal uomo!»

«E se invece fossi anch'io sincero e fedele?»

«Oh, no no! Parole a fior di labbro per consolarmi. Avete dichiarato di volervene stare con me in tali termini che vi esimano da qualsiasi impegno per l'avvenire. Or bene, si tronchi subito ogni legame fra noi; e non insistete neppure a volere che io mi lasci guardare in viso da voi. – Anche quell'oracolo d'Aizen, esprimersi così oscuramente! Che parole eran quelle: FELICITÀ AL TERMINE? Ma ora che il

---

<sup>43</sup> *Chicci*, ultima parte del nome Sachicci, è anche una parola giapponese che significa *felicità*. L'autore fa qui probabilmente un giuoco di parole, reso oscurissimo da quel *trentesimosesto discendente*, che non sappiamo se veramente debba esser tradotto così. Avvertiamo che le edizioni originali non vanno d'accordo.



vostro cuore mi si è dato a conoscere, non me ne faccio più alcuna meraviglia, e so ben io quel che vogliono dire quelle parole.»

Mentre in preda alla sua collera Comàz metteva in brani lo scritto, un terribile schianto di tuono la fece balzare da terra: e per paura s'accostò involontariamente a Sachicci.

Così di nuovo incontratisi i loro sguardi, il giovane si fece a ripetere: «Se io fossi veramente sincero e fedele, allora voi che fareste?»

«Allora!... corpo ed anima sarei vostra.»

«E se io vi domandassi la vita, voi la dareste per me?»

«Sì!» fu la risposta, data più con un sospiro che con la voce.

E fin da quel punto si strinse fra loro un vincolo indissolubile.

## CAPITOLO XII.

Quando in una vita precedente siano state intrecciate le fila d'un nodo conjugale, la vita posteriore di questo mondo non ha vicende che valgano a dissolvere tali unioni predestinate.<sup>[44]</sup>

Il nostro eroe Dai-tre-simboli, vagando al chiaro di luna, vagando al fioccar della neve o fra una pioggia di fiori, assorto in un sogno continuo, giunse al termine di quell'anno; e come la primavera verdeggiante fece ritorno, la sua compagna Comàz, allo spuntare di que' bei giorni, quando il nuovo canto degli uccelli non consente d'affrettarsi per via, ora tenendosi a lui per mano, era con lui sedendo in lettiga, oggi ad Icludama, dimani a Temma, quando in un luogo, quando in un altro si recava a diporto, come rapita in un'estasi.

Ma frattanto divenivano entrambi la favola del mondo, e il cicaleccio delle famiglie.

«Ecco il giovane alla moda,» si diceva di lui; «ecco il villan rifatto, che tanto ne spende e tanto ne spande di quel caro bianco e di quel carissimo giallo, che altrettanto non si farebbe dell'acqua calda.»

Non andò guari che queste voci, giunte all'orecchio della madre Miosàn, la indussero a mostrarsi burbera e severa a segno da rinchiudere il figlio, per bene di lui,

---

<sup>44</sup> Nell'originale sono tre distici che racchiudono questa massima buddica.

com'essa diceva, in una delle stanze più riposte della casa, non permettendogli più di allontanarsi dal suo fianco.

Ma per quanto vigilasse, la buona vecchia non poté impedire che per opera di Cicusai non si facesse un giorno sdrucchiolare dentro un vaso di fiori finti una lettera che Comàz aveva bagnata delle sue lacrime, non senza in essa ripetere un centinajo di volte «Vi amo, vi amo.» Per un momento rimasto solo, Sachicci la prese in mano, e senz'altro pensiero, tutto in preda alla gioja di vedere quei caratteri, solo qualche rara volta guardandosi attorno, era giunto appena alla metà di quella lettura, quando la madre gli entrò nella stanza dicendo: «Avrei l'intenzione di applicarmi il moxa,<sup>[45]</sup> ma non so se oggi sia giorno propizio per questa medicatura: abbiate la bontà di vedermelo un poco in questo almanacco. Sapeste che pena è il leggere per questi miei poveri occhi!»

Sachicci aprendo il libercolo verso la metà, nel sospetto di essere stato sorpreso, quantunque s'avesse nascosta la lettera nel seno della sopravveste, disse con voce che accusava il batticuore interno: «Fino a tutt'oggi potrete schivare l'imminente sedicina dell'Ascensione di Tenicci.<sup>[46]</sup>

---

<sup>45</sup> Specie di cauterio molto in uso fra gli Orientali.

<sup>46</sup> Dal principio alla fine, la risposta del giovane è un impasto di locuzioni astrologiche tolte dal calendario giapponese, e da lui torte a quel senso che meglio risponde ai suoi fini. Per intendere queste frasi il traduttore ha dovuto leggere più di un trattato giapponese di astrologia: e con tutto ciò non è certo di aver colto il vero senso di questo passo scabrosissimo. Anche per intenderne la versione sono necessarie al lettore le seguenti notizie. I Giapponesi contano i giorni dell'anno in periodi o cicli di 60 giorni, per modo che un anno contiene 6 cicli interi. Ciascun ciclo si divide a un tempo in 6 decadi e in 5

avete dunque poco tempo utile per rinchiudervi nelle vostre stanze, a fine di medicarvi. Oh! se qui appunto, senza che a voi piacesse frapporre un giorno d'intervallo, la Foscadecade, che ha tanto malmenato la mia scarsella, si risolvesse dimani, giorno del Serpente, in un gruzzolo di quattro o cinquecento riô d'oro; io, possessore d'una tal somma, potrei fare di colei la mia sposa, e tutto cosî tornerebbe in pace. L'avessi meco

---

dozzine di giorni. Ciascun giorno della decade e ciascuno della dozzina è distinto da un carattere o simbolo. I caratteri della serie duodenaria simboleggiano 12 animali; e fra questi è il Serpente, che indica il 6° giorno di ogni dozzina. Or dunque nel 6° giorno della 3<sup>a</sup> dozzina, cioè nel 30° di ogni ciclo, incomincia un periodo di 16 giorni, che è detto *L'Ascensione di Tenicci*. Tenicci, o *Primo-celeste*, è un spirito, che, dopo aver sorvegliato e notato le azioni degli uomini, ascende al cielo e vi si trattiene 16 giorni, per riferire intorno a queste medesime azioni, mandando frattanto in terra il suo sostituto Juzengin. Siccome questo rappresentante di Tenicci è sommamente schivo d'ogni impurità, durante questi 16 giorni fa mestieri guardarsi da ogni contaminazione, ed anche astenersi da certe medicature. – Questo mito è il sistema di polizia giapponese applicato alla religione. – Il giorno stesso che ha principio l'Ascensione di Tenicci, ha termine la *Foscadecade*. Questa è la 3<sup>a</sup> d'ogni ciclo: e il calendario assicura che «in questi 10 giorni non v'è armonia, perchè l'anima del Cielo e quella della Terra sono in vicendevole disaccordo: e quindi avviene che il cielo, per lo più di color fosco e caliginoso, non lascia vedere il sereno. Da ciò è venuto il nome alla decade, la quale inoltre ha maligno influsso in molti negozi e interessi umani.»

Le parole *Orrore del sangue* nel calendario designano semplicemente alcuni determinati giorni, nei quali «si deve al possibile evitare l'applicazione del moxa e dell'acupuntura, ed astenersi anche dal veder sangue, fosse pur d'un uccello o d'un pesce.» Sachicci però dicendo alla madre che le parole *Orrore del sangue* avranno per lei altro senso dal solito, vuol forse farle credere che, poco sperando di ottenere da lei danari, medita il suicidio.

qua dentro, oh! qual rimedio efficace sarebbe questo! Ma se voi non mi concedete una tal grazia, ahimè! che strano senso avranno per voi queste parole del calendario: ORRORE DEL SANGUE!»

La madre, confusa e sbigottita nel sentirgli in bocca quei propositi da insensato, gli si rivolse dicendo: «Sentitemi, Sachicci; voi sapete quanto non v'ho istigato io stessa da principio a prendervi qualche divagamento: ma voi, abbandonandovi sfrenatamente agli spassi, avete dato ansa alle dicerie di tutti, e chiuso gli orecchi alle prime ammonizioni che vi si facevano in famiglia. Or via dunque, anche mentre per lo spazio di un anno vi asterrete da' piaceri, se due o tre volte al mese vorrete uscire a diporto in qualche luogo lontano, dove possiate non essere osservato dai conoscenti, io non vi negherò il mio consenso. Andiamo, una buona volta, invece di starvi costì senza dare nè in cielo nè in terra, quanto non fareste meglio a prendere i libri dei conti, e vedere se il bilancio batte? – Ecco a quel che siamo! io che mi farei beffe di quella madre che desse mangiare mille dolciumi al suo bambino e poi si lagnasse de' bachi, io stessa, per quanto con l'intenzione di curar la salute di mio figlio, dopo avergli permesso di sbizzarrirsi a sua voglia, ora mi lamento di aver trovato il mio baco in questa cantante. Mamme e babbi babbei! dice il proverbio, e dice bene.»

Un lungo sospiro, che accompagnava tali querimonie, fu represso a metà dalla voce di una donna, che aprendo l'uscio del corridojo, per cui si accedeva al giardino, disse: «Con loro buona licenza, signori; io sono la zingara Curogosci di Via delle Zingare presso il tempio di Teno. Uno dei loro garzoni di negozio è venuto, dicendo che si

desiderava consultare le sorti per mezzo dei bastoncelli di bambù. Non è qui di casa il signor Sachicci?»

«Sì,» rispose la madre Miosàn insospettata, «sta ben qui di casa il signor Sachicci; ma di mandare a chiamare una zingara....»

«Perdonate, madre mia,» interruppe Sachicci frapponendosi, «tutto questo non può non essere un mistero per voi, perchè io di nascosto da voi ho mandato veramente uno dei nostri uomini. Sapete che sono un monello avvezzato male; ma spero che voi mi tratterete amorevolmente, come si fa co' fanciulli. E poi da qualche tempo il mal'umore mi va crescendo, e dalla mancanza d'appetito m'accorgo di ricadere in quel solito malessere. Se potessi uscire a diporto, starei subito meglio: ma rimanendo in casa e vedendomi così malandato, ho detto fra me: voglio sapere dai bastoncelli di bambù se qui per caso non vi fosse l'opera di qualche spirito maligno. Presto presto, zingarella, fatevi in qua. E voi, madre mia, venite al mio fianco e secondate l'opera coi vostri voti e con gli ave a Budda.»

«Dio me ne guardi!» rispose la madre scotendo il capo: «sapete come son fatta, che piango per nulla! Niente più che per essere andata a rivedere l'urna del mio povero marito, anche in presenza d'una donna di compagnia, mi commossi a segno da non potermi contenere. Immaginate quel che sarebbe se mi trattenessi a sentire tutto quello che può venir fuori, tra male e peggio, dalla bocca d'una strega indemoniata. Ah! figlio mio, che cattivi gusti! Se non aveste ancora mandato per questa donna, io cercherei di oppormi: ed anche ora che le cose sono andate così, e che la strega è venuta, potreste benissimo scusarvi con lei e rimandarla. Ma figuriamoci! Abbiate almeno la compiacenza di parlare a

bassa voce, tanto da sentire fra voi solamente quello che avrete da dirvi. Io me ne vo a recitare le mie preghiere in luogo dove non possa giungere la vostra voce.»

E s'allontanò frettolosamente per andare a rinchiudersi in una delle stanze più riposte, qual'era appunto la cappella di Budda.

## CAPITOLO XIII.

Sachicci tenne un poco dietro con gli occhi alla madre, e poi disse: «Ofana, siate la benvenuta!» «Grazie!» rispose questa: «una sventura irreparabile sarebbe seguita, se non mi fosse stato possibile di parlarvi subito. Voi del resto ci avevate mandato a dire per Cicusai, che, occorrendo una volta di venirvi in casa, era di necessità o travestirsi da cerretano, o contentarsi di non entrare. Ecco la ragione, per cui mi vedete in queste spoglie e con questi arnesi. Mentre però, parlando, facevo semblante di sorridere, mi sentivo nella persona il sudor della morte.»

«Mi rincresce davvero che sia così: ma con questa guardia continua che mi vien fatta, non sarebbe stato altrimenti possibile dir due parole da solo a sola. Per fortuna io sapeva che mia madre ha orrore di tre cose: dei tuoni, delle zingare, e dei cetriuoli in salamoja. Calcolando pertanto sopra queste sue particolari avversioni, io m'aspettava che, non appena si fosse nominata una strega, sarebbe fuggita in camera a biascicar le sue preci. Ora qui si può piangere o si può ridere di buona voglia, non sarà mai che ci senta. Ma veniamo a noi. Anche Comàz in una sua lettera che ho ricevuta poc'anzi, dandomi un cenno di non so qual caso inaspettato che è sopraggiunto, dice di avere urgentissimo bisogno di parlarvi: siccome però scrive quasi, unicamente per domandarmi questo colloquio, io perdo il tempo a stillarmi il cervello per indovinare di che si tratti.»



Così Ofana invitata a parlare, disse piagnucolando: «Se fino ad oggi abbiamo creduto di dover tenere nascosto anche a voi quanto sono per dirvi, non vi farete alcuna meraviglia ripensando che, in presenza della gente, io finora ho trattato come un'estranea, ed ho chiamato semplicemente Comàz colei che, per esser figlia di mia sorella, naturalmente è mia nipote viva e vera, come io sono sua vera zia. Il marito di questa mia sorella, essendo ai servigi di un ricco e nobile principe a Camacura con officio di falconiere, per essersi una volta lasciato fuggire il falcone prediletto del suo signore, n'ebbe senz'altro licenza. Qualche tempo innanzi questo fatto, quando io aveva nome Fanajo,<sup>[47]</sup> presa d'amore per un samurai che stava a comando di mio cognato, mi lasciai indurre a fuggire dalla casa paterna; e, giunta nella lontana provincia di Jamato, divenni legittima moglie di maestro Tofei. Frattanto, essendomi sempre tenuta in segreta corrispondenza di lettere con mia sorella, seppi che il marito di lei insieme con l'ufficio aveva perduta ogni rendita: e mentre mi affliggeva dell'accaduto, compiangendo, come'è di ragione fra veri parenti, la sorte di una sorella ridotta sul lastrico, mi veggio un giorno arrivare da Camacura fino alla provincia di Jamato, in compagnia di un uomo, questa Comàz, che allora si chiamava Misavo, e poteva avere quattordici anni. Mi consegnò questa una lettera, in cui la madre, per quanto mi sapesse una buona a nulla, si raccomandava che, dopo aver compita l'educazione della fanciulla, cercassi di collocarla in officio nella casa di un nobile. In quel tempo maestro Tofei col suo mestiere di portantino guadagnava a stento per sè e per la famiglia tanto

---

<sup>47</sup> Mondo di fiori.

da vivere una magra vita in una poverissima casa. Sopravvenuta per giunta alla mia suocera una lunga malattia d'occhi, che le tolse affatto la vista, non resse più il cuore a quella buona fanciulla di vederci caduti in tanta miseria, e con un pretesto, uscendo ogni giorno in compagnia della mia bambina, si recava sul prato della Rotonda meridionale; e là, incominciando così una vita di funesta leggerezza, accattava per noi.»

Qui mentre Ofana si rasciugava le lagrime, Sachicci con atto di meraviglia le domandò: «Quella bambina dunque, che allora dava una mano a Misavo nella sua questua, è quella stessa Ojosci che in questi ultimi tempi ho sentita esercitarsi a sonar la chitarra? Quand'è così, mi par certo che allora si chiamasse Cojosci: ma s'è fatta così grande in tanto poco tempo, che non l'avrei riconosciuta alle mille. Me ne rallegro davvero. Ma veniamo una volta a questo caso inaspettato che ho grande ansietà di conoscere.»

«Eh! mio signore, se non mi fossi rifatta da un pezzo in su, non vi sarebbe riuscito d'intender nulla. Misavo dunque, vedendo che quell'accatto fruttava una miscea, senza consultare nessuno di noi, un giorno che mio marito ed io eravamo fuori di casa, fuggì con Tocuvacaja, proprietario di questo ritrovo di Scima-no-ucci, a cui si era venduta come attrice per cento riô: e nel partire nascose entro una scatola in forma di cane, che serviva di balocco a Cojosci, quella somma e una lettera. Quando si venne in chiaro di tutto questo, in casa fu un inferno. Mio marito incominciò a sbuffare come un indemoniato: – Che madre o non madre ammalata! Misavo è la nipote di mia moglie, essa è la mia padrona: e che uomo son io, se non son buono ad impedire che una signorina come lei si riduca a un mestiere servile? –

«Vi assicuro che ebbi un bel fare a calmarlo, finchè non venimmo da queste parti per rivedere Misavo. La trovammo piuttosto abbattuta di spirito; e rammento ancora il discorso che mi fece: – Perdonatemi, cara zia, per quel che ho fatto; ma poichè i miei genitori vanno raminghi, ed io posso dire di non averli, se io non fossi venuta in vostro soccorso, avrei mancato ai miei doveri. In tanta sciagura, io, senza neppure accomiatarmi da voi, non ho dubitato di sacrificare me stessa. Una zia si deve avere in conto di seconda madre: ma voi non siete certo la sola che io ami, e con vero affetto di figlia io penso pure alla mia madre lontana. – Queste parole furono da lei pronunziate con tale atteggiamento, e con tali singhiozzi, che mi par di vederla e di sentirla tuttora. Mio marito, ammirando tanta elevatezza di sentimenti, non potè più a lungo negare il suo consenso. Così noi, ricchi di mezzi da curare la malattia di mia suocera, presto avemmo la consolazione di vederla guarita del suo mal d'occhi. Col danaro, che ancora ci avanzava, si comperò quella casetta che ora abbiamo; dove, trasportando per acqua i passeggeri fino al Ponte ai Susini, teniamo anche una specie d'albergo sul fiume Jamacara. In questo modo, tra una cosa e l'altra, ci siamo venuti ajutando: ma tutto in grazia della generosa assistenza di quella cara figliuola. E però, in memoria del beneficio ricevuto da Comàz, noi, come più volte avete veduto, abbiamo una specie di venerazione per quella famosa scatola in forma di cane. Mia suocera, attaccata com'è alle sue vecchie abitudini, non ha voluto lasciare il suo villaggio natío, ed è rimasta nella provincia di Jamato. Quantunque noi le vogliamo un grandissimo bene, si sarebbe irragionevoli a pretendere che venisse a stare con

noi qui in Nániva. A lei finora s'è lasciato sempre credere che mia nipote occupa un bel posto nella casa di un nobile: perchè, a farle sapere che invece si trova in condizione servile, sarebbe un vero crepacuore per quella buona vecchietta. Per una parte, quanto più sta lontana, tanto è più facile tenerla al bujo di tutto.

«Ora eccoci al più serio dell'altare. In questi giorni mio cognato, il padre di Comàz, è stato richiamato in ufficio dal suo signore, e restituito al suo primitivo grado nella milizia: e siccome pare che vi fosse un'antica promessa di matrimonio, ha subito spedito da noi un messo con ingiunzione di annunziarci che Misavo è fidanzata, e deve quindi, ottenutane la debita licenza da quei signori presso i quali è in officio, ritornare a Camacura insieme col messo. Questo messo è per l'appunto il fratello di latte di Comàz, che è cresciuto su insieme con lei fino all'età di cinque anni, e si chiama Juchimuro Riusche. Io non l'avrei mai riconosciuto, tanto s'è fatto bel giovane. Che aspetto marziale, bisogna vedere! Juchimuro dunque ha preso alloggio nell'Albergo d'Agicava, e non passa giorno che non venga a dirmi di condurlo al palazzo di quei signori, che vuole assolutamente avere un colloquio con la signorina Misavo, com'egli dice. Ora, che fare? Spogliarmi d'ogni rossore e dir chiaro qual'è la vera condizione in cui si trova Comàz, sembrerebbe che fosse la via più spedita. Ma così facendo, e procurandosi da Camacura il danaro occorrente al riscatto di Comàz, il povero Tofei non oserebbe mai più voltare la faccia da quelle parti. Di più Comàz m'è sempre intorno a piangere e dirmi: Voi lo sapete, zia, se dopo tanto che manco dal mio paese, io desidero ardentemente di rivedere mio padre e mia madre: ma ora che la mia sorte è

legata a quella del signor Sachicci, piuttosto morire che dividermi da lui e darmi in braccio ad un altro.

«Da un'altra parte, se pensiamo a trovar qui il prezzo del riscatto, non si sa dove battere il capo per mettere insieme la somma occorrente. Ma ammettiamo che il danaro si trovasse: non si mette in brandelli una scritta di matrimonio stipulata fra due militari; e Dio sa che scalpore e che guai ne verranno, comunque si faccia! Signor Sachicci mio garbatissimo, io so, perchè mia nipote me l'ha detto più d'una volta, che durante il vostro soggiorno nella provincia di Jamato, quando io non vi conosceva affatto, voi ci siete stato largo di soccorsi, e so che il vostro cuore non può esser mutato. Se in questo frangente, dunque, voi degnerete riguardarci con lo stess'occhio di compassione, mi perdonerete pure che io vi consideri come mio genero, ed osi pregarvi che a nostro beneficio vogliate alleggerire un poco il vostro forziere. E giacchè questa sera Comàz si recherà inosservata in casa Utacava, di cui per fortuna voi siete intimo, trovatevi la anche voi, e consigliatevi con lei sul miglior partito da prendere.»

Quando Ofana, tra commossa e stanca, ebbe finito di parlare, Sachicci impensierito e distratto rispose: «Non è affare questo da lasciare andar l'acqua alla china: posso io non darmene per inteso? Ma domani chi vorrà sentire i rimproveri di mia madre! Comunque, credo che verrò: anzi aspettatevi di certo. Fra le altre cose io son debitore verso casa Utacava di una cinquantina di riô.... Eh! non pagherò per ora.... E poi no!... O come si potrebbe fare?... In ogni modo voi ritornatevi a casa e precedetemi.»

«Pensate che siamo già al tramonto; e però fate prestino.»

«Ho inteso, ho inteso.» E mentre con queste parole accomiatava Ofana, veniva cavando da un cassetto una muta di panni.

## CAPITOLO XIV.

Sachicci si affibbiava appunto la cintola, quando la madre Miosàn entrò dicendo: «Fatemi dunque sapere quel che vi ha detto di bello la zingara.»

Sachicci per la sorpresa diede un balzo: «Ah! siete voi?»

«E via! non v'è alcun motivo di spaventarsi a cotesto modo. – Benchè io non abbia sentito nulla, è facile indovinare di che si sarà trattato. In conclusione tutto il vostro male è opera di quella fata di Comàz. Fra il vino e gli amori mollemente sdrajato in geniali colloqui, avete un pezzo dimenticato voi stesso, avete perduta quella maschiezza da soldato che tanto si pregia nella persona. Ora, in cotesto portamento cittadino, fate gran caso dello specchio, e nessunissimo del danaro. Vana difesa alla reputazione di entrambi, la piccola siepe intrecciata attorno al giardino dove cresceva la pianta dei buoni consigli! Che è mai l'ombra del ventaglio d'una madre verso lo splendore del sole? S'ha un bel far prediche o rabbuffi! Se il secchio è tondo e il coperchio è quadro, e si pretende che abbiano a combaciare, prova e riprova, non si fa nulla. Monelli che jeri ancora dormivano in camera col babbo e la mamma, ti sono già un tal pensiero, che puoi chiamarli spine negli occhi; puoi chiamarli berretti con fodera e guarnizione di rovello. Ma io pur troppo ho scosso l'albero, e se la rugiada delle foglie mi cade addosso, mia colpa! Quando vedremo riuscita

a buon fine questa faccenda, vedremo pure i carri nel mare e le barche sui monti. Voglia il cielo che io vegga tutte le cose a rovescio! Comunque, io non so esprimervi quanto voi mi siate pur sempre a cuore. Vivete felice un milione di anni, ed abbiate cura delle vostre sostanze.»

Verso la fine del suo lungo rammarichio la buona vecchierella veniva tirando fuori adagio adagio di sotto una manica un rinvoltino di cento riô: e mentre Sachicci, credendo di sognare, lo riceveva in ginocchioni ed a mani giunte, la madre, voltando la faccia da un'altra parte, soggiunse: «Dopo questa metadella delle prime cento spighe che riceverà stasera la zingara, mi par di vederla ritornar qui domattina innanzi che aprano gli occhi i garzoni di bottega. Oh! qui fo punto. Avrete poi ad importunarmi quanto vorrete, la mamma non intenderà più ragioni.»

Commosso dal più vivo sentimento di gratitudine a tanta bontà materna, il figlio rispose:<sup>[48]</sup> «Mercè di piogge e rugiade così benefiche, io, benchè ramo innestato,<sup>[49]</sup> dopo i fiori d'egual colore e fragranza, non invano spargerò i dolci frutti.»

---

<sup>48</sup> Nell'originale la risposta di Sachicci e il principio del capitolo seguente sono in versi.

<sup>49</sup> Vuol forse dire, benchè figlio vostro adottivo.



## CAPITOLO XV.

Gettato il seme e spuntati i germogli della pianta d'amore, quell'oscuro e disameno villaggio di Dògima<sup>[50]</sup> parve al giovane un luogo d'amenità e di delizie. I ponti stessi che ora traversava, gli rammentavano coi loro nomi il fior di susino e di sácura; i pini che stormivano sulla verdeggiante collina di Sonezachi eran per lui una chitarra, che continuamente sonando a sè lo chiamava:<sup>[51]</sup> due volte pieno d'ardore, tre volte depresso di spirito, col cuore che accelerava i suoi battiti, Sachicci Dai-tre-simboli, senza neppur mandare un messaggio alla casa di Ofana, ravviluppandosi nel seno della sopravveste l'involto dei cento riô ricevuti dalla madre, era già dietro alla casa di Utacava dalla parte del fiume. E mentre andando e venendo guardava in su, vide in dentro da un balcone del piano superiore al terreno la figura di Comàz, che se ne stava seduta sola sola e tutta raccolta, come persona immersa nei più tristi pensieri. Per buona sorte, lungo il fiume non si vedeva ombra d'uomo: sicchè Sachicci, per darle il segnale del suo arrivo, battè palma a palma. Comàz, benchè fosse

---

<sup>50</sup> Nome che deve differire da *Scima-no-ucci*, come *Partenope* da *Napoli*, o *Felsina* da *Bologna*. V. la nota 24. (Nell'originale cartaceo: la nota a pag. 30.)

<sup>51</sup> In giapponese *pino* si dice *maz*, e il nome *Co-màz*, come s'è già detto, significa *piccolo pino*. — Il giapponese si presta ai bisticci più del francese.

già notte, vide e riconobbe l'amato giovane, e con la mano gli accennava che presto salisse. Ma il pover uomo, sebbene già fosse volato a lei con l'ardore, ali non aveva: e pur volendo salire, nell'accecamento dell'amore, s'appigliò al partito di dar leva ad uno steccone del palancato che circondava la casa, pensando fra sè: son tanto amico di questa gente, che se anche mi scuoprono, presto faccio a scusarmi. Se non che, al primo scricchiolare del legno, in un baleno sbucarono fuori dei cani, che, abbajando rabbiosamente, minacciavano d'addentarlo. Sachicci, nella furia del raccattar sassi nel rigagnolo e lanciarli come gli venivano a mano, disgraziatamente non si accorse che dalla tasca del fianco gli era andato rotoloni in terra l'involto dei cento riô: e, peggio ancora, presolo per un sasso, lo scagliò via insieme con gli altri.

A un tratto, col romore di qualche cosa di fracassato, si vede in distanza spegnersi una lanterna, che era sospesa al cielo d'una barchetta legata alla riva, e si sente la voce di uno che grida: «Razza di furfanti! chi è che lancia sassi a un uomo che dorme?»

Chiotto chiotto per non essere scoperto, Sachicci volse di nuovo gli occhi al balcone, e giù da quello vide venire qualche cosa come un razzo luminoso. Era la ciarpa a disegno di ellera rossa, di cui Comàz soleva farsi cintura di molti doppi alla vita.<sup>[ 52 ]</sup> Abbrancatosi a questa poté finalmente superare lo stecconato, e come fu a terra dalla parte di là, disse con un sospiro: «Averci pensato fin da

---

<sup>52</sup> Nel testo, nuovi giuochi di parole e di metafore fra *cintura*, *edera avviticchiata*, *pino (maz)* e *Co-màz*.

principio, non si sarebbe durata tanta fatica. Di qui vedo, che non si diventa neppur ladro alla bella prima.»

In queste riflessioni salendo al piano superiore, si vide venire incontro Comàz, che tutta accorata incominciò subito: «Ah! io non aveva più speranza di rivedervi, io mi sento morire. Stando le cose nei termini che avete sentito della zia Ofana, io non posso neppur pensare a quel che sarebbe di me, se dovessi dividermi da voi e ritornare in patria per farmi sposa d'un altro. Piuttosto, mi vi raccomando, datemi la morte voi stesso.»

E qui proruppe in tal pianto, che Sachicci per contenerla non seppe far meglio che appressarle una mano alle labbra, mentre le diceva: «Su via, Comàz, parlate con più calma. Che la vostra sorte fosse legata a quella di uno strano essere qual io mi sono, che voi doveste quindi spargere di amarezza la vita dei vostri genitori, è questa tutta una tela di guai ordita prima del nostro nascere. Piegare dunque la fronte.»

«Oh! se voi mi parlate dei miei genitori, a cui m'è tanto difficile non ripensare, voi mi farete pianger di più. Sapete quel che sono le memorie della casa paterna! Si vuol bene anche alla verga con cui siamo stati battuti da piccoli. Immaginate quel che devo sentir io per un padre e per una madre, che non m'hanno toccata mai con un dito, altro che per farmi un mondo di carezze. Dopo loro, chi parimente non ho dimenticato è quel mio fratello di latte che ora è venuto a prendermi. Sebbene oggi non abbia più presenti alla memoria le sue fattezze, come parente e amico dell'infanzia che m'è, non so dirvi quanto mi piacerebbe di rivederlo. Ma egli mi crede ai servigi di una principessa: e

quand'anche io non mi lasciassi vedere in quest'acconciatura di capelli e di panni, tanto vistosa quanto spregevole, egli mi leggerebbe negli occhi la causa del mio tormento di cuore.»

Così dicendo si gettava bocconi, in preda ad infrenabile angoscia. Il giovane, posandole carezzevolmente la mano sopra una spalla, cercava di consolarla: «Purchè possiate subito riscattarvi, il tempo ci darà poi consiglio. Frattanto, grazie al buon cuore di mia madre, io son qua con una somma di cento riô. Ma giacchè m'è riescito d'entrar di nascosto in questa casa dove ho qualche debito, senza dire che io son qui, sarà meglio consegnare questo danaro ad Ofana, che lo tenga come deposito del prezzo già sborsato per avere in servitù la vostra persona. – Poveri noi!» esclamò ad un tratto, frugandosi e rfrugandosi da ogni parte. «Fra quei sassi che poc'anzi ho lanciato ai cani, m'è parso bene che uno avesse un peso insolito; ma chi poteva supporre che fosse l'oro cadutomi di tasca? Stupido! a non pensare che bastava averlo involto in una pezzuola per non trovarsi a questo frangente!»

Mentre pieno di confusione Sachicci teneva gli occhi a terra, Comàz gli si fece più da vicino e riprese: «Disgrazie sopra disgrazie: morire, e non altro, è la sorte che m'è serbata. Fate pure il caso che io potessi riscattarmi: rimanere in vita e non ritornare in patria, non è possibile; ritornare in patria e non farmi sposa d'un altro, è parimente impossibile: dunque, io ve ne scongiuro, Sachicci, concedetemi questa grazia, fate che io muoja di vostra mano. Io non ho già dimenticato d'esser figlia d'un militare, e porto meco un pugnale. Uccidetemi, uccidetemi con questo.»

E porgendolo al giovane, tanto gli si mostrò posseduta dal genio della morte, che questi, pieno il cuore di

compassione, rispose: «Ormai sono le cose a tal punto, che anch'io, diviso da voi, vedrei mancare ogni meta al corso della mia vita. Sciagurato a segno da non distinguere più i cocci o le pietre dall'oro, e mille volte meglio che anch'io la finisca.»

«Morire insieme! oh quale contentezza mi date, quanto ve ne son grata! Questa sera il salotto è deserto: i samurai son di servizio da qualche tempo, e siccome entrano di guardia dopo il mezzogiorno, per buona sorte non sono qui ancora. Fuggiamo la possibilità di esser veduti; andiamo là dentro.»

E con fermezza di proposito s'avviava, quando una voce gridò dal di fuori: «Comàz, Comàz, una visita!»

Sbigottita la giovane spinse in tutta fretta Sachicci entro un armadio, ed appoggiatavisi davanti, con una canzone d'amore sul labbro, come suol dirsi, e con la prece dei defunti nel cuore invocando la morte, e tuttavia dissimulando come meglio poteva, fece scorrere il telajo di carta bianca che separava quella stanza dal salotto: e benchè l'agitazione le avesse tolto il lume dagli occhi, mentre l'ospite entrava, disse in risposta alla voce che l'aveva chiamata: «Che cos'è che vi contraria, mia buona zia? Ah! quel tristo d'Uranochiô sta ad aspettare le visite allontanandosi dal salotto, senza tante cerimonie, proprio al principio del ricevimento. Mi piacerebbe che gli si tenesse ben d'occhio per sapere dove va a zonzo. Ma io non ho alcuna familiarità con lui, e lascio correre.»

Con queste ciance Comàz avea preso un poco di tempo per ricomporsi, e nell'intenzione di nascondere quanto poteva l'armadio, s'andava allargando le maniche del vestito.

Il nuovo venuto, senza far parola, apriva e chiudeva il ventaglio, facendone risonare le stecche, e guardava, guardava.

Allora Ofana pensando che, qualunque fosse lo stato di Comàz, si poteva parlare liberamente, poichè non v'erano estranei; e d'altra parte spaventata all'idea di vedersi a un tratto comparire davanti chi, secondo lei, doveva arrivare da un momento all'altro, s'affrettò a dire: «Comàz, non riconoscete voi quest'uomo?»

«Sì, quel signore che oggi ho veduto due altre volte. Giacchè siamo in tutta confidenza, si accomodi qua.»

«Ma neppure per sogno! Quest'uomo è Riusche, il messo venuto da Camacura per ricondurvi.»

«Se così è, signore, dinanzi a voi quanto io devo arrossire!»

Pronunziate queste parole, senza muoversi neppur d'un pollice, Comàz ricadeva nel suo abbattimento.

«Oh no, non è questa l'accoglienza ch'io m'aspettava da voi. Non voltare neppure il viso verso di me!»

Vedendo che a tali parole Comàz dava in un pianto, Juchimuro continuò per calmarla: «No, non vi abbandonate a cotesta costernazione, di cui non può esservi alcun motivo. Se anche in questa Nániva, lontano dal vostro paese di Camacura, vi sono accadute cose per le quali voi vi crediate avvilita, non vi sarà in patria anima viva che ne abbia sentore, e il nome della vostra famiglia non potrà riceverne macchia. Juchimuro Riusche, oggi samurai al servizio della nobile casa de' Momonoi, è il figlio della vostra nutrice, e il vostro fratello di latte, è un addetto alla vostra famiglia. E per questo appunto la scelta del messo, che doveva ricondurvi, e caduta sopra di me; ed a me non si è dubitato di dare queste

istruzioni, cioè: che se qua per caso fosse accaduto qualche cosa non troppo conveniente a sapersi, avessi cercato di prender lingua e di aggiustare per lo meglio ogni cosa. Io, vedendo che la signora Fanajo mi faceva cento discorsi, da cui non c'era verso di cavare un costrutto, a furia d'indagare e di domandare son riuscito a raccogliere, che generalmente si sospettava che la celebre ballerina Comàz fosse una nipote dei conjugi Fanazachi. In casa di questi, per usare ogni maggior riguardo, mi son fatto vedere per altri quattro o cinque giorni; ed accortomi che da parte loro era tutta questione di salvar le apparenze, mi son presentato alla tesoreria, sapendo che di un giovane samurai non si diffida; ne ho ricevuto in prestito il danaro che mi occorreva, e poco fa, recatomi dal vostro padrone Tocuvacaja, ho avuto con lui un colloquio, l'ho rimborsato del prezzo al quale egli vi aveva comprata, mi son fatto restituire la scritta; e così fin da questa sera voi siete libera. Pensate adesso che chi vi è venuto a riprendere è quel Riusche, con cui avete giocato tante partite al doppio sei, e tante altre ai buffetti con le chioccioline. Direi dunque che fosse tempo di lasciar da una parte cotesta o confusione o vergogna che sia, e farmi vedere una buona volta il vostro bel viso rasserenato. Facendomi dei misteri, in certo modo come se io fossi un estraneo, mi costringete a supporre che voi tutt'e due abbiate del mal'animo contro di me.»

A questo punto, commosso fino alle lacrime, il buon samurai cessò di parlare. Comàz, sempre in disparte, ascoltava e taceva. Allora Ofana, chinando anch'essa la fronte per la vergogna, si fece animo a dire: «Mi preme innanzi tutto di farvi sapere che, se Misavo si è assoggettata

ad un servizio indegno di lei, tutta la colpa è mia. Non è cosa questa da mettervi sopra una pietra, come pare che voi vorreste: ma invece io devo esser preparata a subire tutte le conseguenze del male che ho fatto. Ora però, sebbene il ritornare ad una condizione di vita ragguardevole, nel proprio paese, sia per sè stessa una fortuna, è pur vero che questa figliuola, durante il tempo che si è trattenuta da queste parti, ha contratto un impegno di matrimonio, da cui non è più possibile che si sciolga. Che ne direste voi dunque, se io proponessi che voi vi faceste mediatore per ottenere che si celebrassero gli sponsali di Misavo con questo giovane, e i genitori di lei venissero a stabilirsi qui in Nániva? Non vi pare possibile questa cosa?»

Alla proposta di Ofana, Comàz, benchè soffocata dal pianto, tentò di aggiungere le sue preghiere: «È tale il bene che m'hanno sempre voluto i miei genitori, tanti sono i benefizi che io so d'aver ricevuto da loro, che mi pare superfluo di assicurarvi, che io penso sempre a loro con tutta la tenerezza d'una figlia amorosa: il mio corpo è qui, ma l'anima mia è sempre nel cuor di mia madre. Con questi sentimenti di pietà filiale, io so d'altra parte d'esser figlia d'un militare, e intendo, come l'intenderebbe anche una persona del volgo, che vincolata da doveri a cui non è lecito sottrarsi, io non posso far altro che rimanere in questa terra di Nániva. Dite che Misavo è ammalata, dite che è morta: ma lasciatemi qui, non mi costringete a ritornare nel mio paese.»

E così dicendo, piegava le mani come in atto di adorazione.

Riusche allora con occhi fra lagrimosi e accigliati ricominciò: «Disdoro per voi, giovinetta nata e cresciuta in



una famiglia di nome, aver contaminato la vostra gentil persona con cotesti emblemi di leggerezza che vi veggo dintorno, aver preso a seguire gli esempi d'un vivere spensierato! Come potè il vostro cuore cambiarsi a segno da scordare il paese che vi vide nascere, scordare il padre e la madre? Oh se sapeste! Un giorno i vostri buoni genitori mi presero a parte e mi dissero: – Quando noi eravamo raminghi, quante volte siamo stati tentati di raderci il capo, entrare in un convento, e finirvi la vita lontano dai trambusti del mondo; ma poi dicevamo: che cuore sarà quello di Misavo, quando nel ritornare alla casa paterna troverà questo cambiamento? Così ce ne siamo sempre astenuti, ed oggi che finalmente ci è toccata questa bella ventura di rientrare al possesso del nostro stato, ci raccomandiamo a voi, Riusche, di farci aver presto la consolazione di riabbracciare nostra figlia. –

«Mi par di vederli i famigliari del principe che si preparano a ricevervi schierati in due lunghe file, con le mani a terra in attitudine di rispetto; e il signore del castello che vi viene incontro ad accarezzarvi. Là dove tutti ansiosamente v'aspettano, io dovrò dunque ritornarmene solo e scornato? – Ma v'è di peggio. Quando si saprà che la promessa di matrimonio fatta ad una famiglia ragguardevole del paese è riuscita una menzogna, chi vi dice che vostro padre non sia costretto di squarciarsi le viscere? E voi, signora Fanajo, che non vi unite a me per indurre vostra nipote al ritorno, voi mi parlate di voler concludere qui un matrimonio. Suppongo già che si tratti del noto mercante di riso di Dògima. Io vi voglio concedere che costui possenga in terreni un milione di patrimonio: è mai presumibile che

un guerriero voglia dare in isposa la propria figlia a un uomo del volgo, vivere alle spese d'un tal genere, abbandonare l'antico signore che si è degnato di richiamarlo, e prendere stanza in questa terra di Nániva?

«Se io mi riscalda tanto, fin quasi alla collera, potete ben credere che lo fo solo perchè mi sta vivamente a cuore la sorte di una gentildonna, qual'è la signorina Misavo. – Ah povera madre! lontana le mille miglia dal supporre niente di simile, essa conta sulle dita i giorni, e dice fra sè: forse arriva oggi, forse domani! – Guardate, essa mi diede questa lettera che io vi consegno. Vi piaccia leggerla e ponderarla maturamente.»

Comàz la prese in mano e lesse la soprascritta:

ALLA SIGNORA MISAVO DA PARTE DI SUA MADRE.

Quindi aggiunse: «Saluti ed augúri per tutti noi, è stato sempre l'argomento delle lettere di mia madre. – Io che all'età di quattordici anni fui mandata da Camacura alla provincia di Jamato, e per lo spazio di otto anni non ho potuto salutar di presenza i miei genitori, come potrei non desiderare di rivederli? Ma a tali strette mi sono trovata questa sera, che la mia salute ne ha sofferto insanabilmente. Ora, mentre io sento che la morte s'impossessa di me, venite pure ad accrescermi i tormenti dell'agonia col dipingermi a vivi colori la tenerezza di una madre che io forse non potrò più riabbracciare, copritemi pure di obbrobri, martirizzatemi pure; ma non mi dite che ho scordato mia madre: sareste troppo crudele!»

Stringendosi al seno amorosamente la lettera, mandò un sospiro di tale accoramento, che anche l'anima parve si fosse partita con quello.

Passò qualche minuto in silenzio: e quindi Comàz, ferma nel pensiero di liberarsi, con uno o con altro pretesto, dalla presenza di Riusche e di Ofana, rasciugandosi gli occhi riprese: «Ho riflettuto seriamente, e intendo anch'io, che non si deve anteporre l'amante ai genitori. Or bene, la mia determinazione è presa: dimani partiremo per Camacura. Datemi dunque agio questa sera di congedarmi dalla persona che fin qui mi ha mostrato la più cordiale affezione, e più tardi compiacedevi di ritornare.»

Uomo di perfetta bona fede, Riusche, senz'ombra di sospetto, si rallegrò con tutta l'anima sentendo queste parole: «Vi siete finalmente lasciata persuadere! Benissimo dunque, domani verrò a prendervi con una lettiga, non troppo vistosa, per esser meno osservati. Ora, non per entrare nei fatti vostri, ma, se aveste qualche rimasuglio di debito, o voleste lasciare qualche regalo, se insomma vi occorresse danaro, son certo che fra noi non vi saranno cerimonie. – Signora Fanajo, avrei ancora qualche cosa da dirvi: se permettete, dunque, si potrebbe fare la strada insieme fino al vostro albergo.»

Con questo alzandosi, Fanajo e Riusche si allontanarono lentamente.

## CAPITOLO XVI.

Quando vi fu sicurezza che nessuno potesse vedere, l'armadio si schiuse, e dopo un lungo sospiro: «Comàz!» – «Sachicci!» – «Qua!» – furono le sole parole.

Si presero per mano, e tenendo la stessa via, per la quale Sachicci era poc'anzi penetrato nascostamente, si calarono all'argine del fiume, e lungo questo affrettavano il passo.

A un tratto s'ode una voce che canta:

Della vita mortal che mai t'avanza?  
Tenebra e nulla più.  
Corre l'uomo alla morte: una sembianza  
Vorresti averne tu?  
Fingi al guardo una via che da un deserto  
In un deserto muor:  
Via buja, angusta, che dal passo incerto  
Ti smunge ogni vigor.

Sogno è di sogno, miserabil cosa  
La vita! e vuoi saper  
Quant'ella sia? Mentre ad un ciel di rosa  
Del giorno messenger,  
Già si diffuse o suon di squilla o canto,  
L'eco stessa che muor  
Del suon di questa vita appena è quanto  
A udir ti resta ancor.

Venivano tali canti dalla casa di Zuruzava presso al Ponte ai Susini, dove ogni mese a veglia si rappresentava un melodramma. Quand'ecco due persone, che al pari dei nostri amanti andavano insieme, uscirono dall'ombra dell'argine. Sachicci vedendosele venire incontro, «qua,» disse, «Comàz, piuttosto che allontanarci fuggendo, ho pensato che sia meglio nasconderci qui vicino e lasciar passare costoro, che certo devono andare in traccia di noi. – Vedi infatti, erano, come io supponeva, le lanterne di casa Utacava<sup>[53]</sup> quelle che ci sono passate davanti. Sono andati correndo a casa Fanazachi, e ne han fatto uscire Tofei ed Ofana per condurli in traccia di noi. Ora entriamo là dentro finchè ne sono assenti i padroni di casa, e così potremo almeno morire in pace.»

Detto questo, fece rimaner Comàz appiattata dov'era, e si avvicinò solo a spiare la casa. «Ojosci, Ojosci,» disse quasi subito; «questa sera non sei ancora a letto a quest'ora?»

«Stasera,» rispose la fanciulla con tutta serietà, «io me ne stava tanto bene a sentire il melodramma in casa del mio maestro di musica, quando sul più bello son venuti a riprendermi, dicendo che la mia cugina Comàz era fuggita. Il babbo e la mamma son corsi ad inseguirla, e così con tutta la mia voglia di ritornare al melodramma, eccomi qua a far la guardia a casa. Benedetta cugina! poteva aspettare che fosse finita la veglia, e domattina fuggire.»

«Dici bene,» rispose Sachicci; «ma io posso trattenermi qui un buon poco; e tu, se vuoi, ritornatene pure a veglia.»

---

<sup>53</sup> Sul trasparente delle lanterne è scritto a grandi caratteri il nome del proprietario.

«Non mi par vero! A ben rivederla, dunque; faccia buona guardia.»

Come Sachicci l'ebbe veduta entrare di corsa nella casa vicina, presa per mano Comàz, la condusse nella stanza più interna, e tirato a sè un paravento, che per caso si trovava là entro, lo spiegò innanzi la porta per non essere disturbato dei canti della casa contigua. Ma facendosi strada la voce attraverso le sottili pareti, di nuovo s'udirono questi versi:

Ancor che le nubi stendessero un velo  
Di foschi vapori sul fiume del cielo,<sup>[54]</sup>  
Specchiarvisi amava dell'Orsa una stella,  
E un astro fu preso da luce sì bella.  
Ma fredda, ma vasta l'eterea fiumana  
Tenea da quell'astro la stella lontana.  
Allora al soccorso le gru fatte pronte,  
Di sè, per gli amanti, formarono un ponte,  
E l'astro e la stella, mercè dei pietosi  
Benefici augelli, divennero sposi.  
Se il ponte che ha nome dal dolce susino  
Egual ci apprestava beato destino,  
Io pur de' miei giorni te l'astro direi,  
Io pur di tua vita la stella sarei.

«Questi,» diceva Sachicci, «sono i celebri versi di Ofaz Tocubeje; questo è il paravento, formato con le scene, dov'è rappresentata la fuga dei due amanti; e fino il luogo, dove noi ci troviamo, è il Ponte ai Susini. Rammento ora le parole

---

<sup>54</sup> La via Lattea.

che io dissi un giorno, burlandomi di quegli sciocchi che per amore giungono fino a darsi la morte.»<sup>[55]</sup>

E qui il melodramma riprese:

Prima a questo, a quel dipoi!

Fino jer, fin oggi, un vano

Cicalío sul prossimano

Alternato abbiamo noi.

Quando il sol farà ritorno,

Noi così n'andrem fra quelle

Scipitissime novelle,

Che si levano col giorno.

«Per quali strane congiunture» proseguì Sachicci  
«doveva anch'io ritrovarmi a voler la fine de' miei giorni!»

Udite queste parole, Comàz rispose piangendo:  
«Qualunque sia la misteriosa opera di quel destino che ci perseguita anche prima del nascere, io sarei un'empia e un'ingrata se pensassi che voi, di nulla colpevole, solo perchè avete stretto vincoli d'amore con uno strano essere, qual io mi sono, doveste accompagnarvi per le buje vie dell'inferno.»

Il discorso di Comàz fu interrotto da nuovi canti del melodramma:

Medita quanto sai,

Sospira a senno tuo dal cor profondo,

Ma far tu non potrai

A tuo modo in un tempo e a mo' del mondo.

---

<sup>55</sup> Veggasi a pag. 52. (Nell'originale cartaceo: pag 93)

«Veramente il costume del mondo,» osservò qui Sachicci, «da diverse morti volontarie si vede essere il fatto di rinunciare alla vita per mancanza di quel danaro che, a ragione, fu chiamato il grande omicida. Ora dunque, a recedere dal nostro divisamento, basterebbe il considerare che il vostro riscatto è compiuto. Io potevo altresì disporre di cento riô, ma in grazia di quei carissimi cani io me ne son servito come di arme offensiva. Questo fu che mi diede la spinta per venir nel proposito di morire. Animale salace, il cane ha sull'uomo potenza di fascino, e lo induce a smarrirsi nelle vie dell'amore. I vostri parenti, non di meno, tengono qui, come vedete, questa scatola in forma di cane; e in memoria dei benefizi che dicono aver ricevuto da voi, l'hanno in tanta venerazione, che gli accendono il lumicino, come dinanzi ad una devota immagine. Ma, brutte bestie, l'avete dunque proprio con me, voi altri cani, che mi vi siete avventati abbajando come furie! Giacchè non posso vendicarmi altrimenti, anche a costo di farmi del male, voglio sfogare la mia stizza a furia di pugni su questo simulacro di cane.»

In così dire, menando colpi sull'innocente scatola, e rovesciandola, vide uscirne e ruzzolare per terra un involto di cento riô.

«Guarda, guarda! Questo, lo riconosco benissimo, è l'involto di danaro caduto di tasca a me. E come mai sarà penetrato qua dentro? – Comunque sia, ora la vostra promessa di matrimonio non è davvero tal frangente che debba condurci al suicidio, quasi non vi fosse partito da prendere, altro che una subita morte. – Orsù, fatemi sentire che cosa vi ha scritto in proposito vostra madre.»



«Ahimè! questa lettera non farà che ripetere quel che ha detto Riusche: – Non si mette in brandelli una scritta di matrimonio stipulata fra militari. – Era mio proponimento di lasciar questa lettera così com'è sul mio cuore, e leggerla nell'altro mondo: ma là il gastigo, a cui probabilmente io sarò condannata, sarà la caligine dei miei peccati che mi farà eterno velo agli occhi, e per sempre mi toglierà di vedere questi amati caratteri. Leggiamoli dunque, e sia questo l'ultimo addio che ricevo dal mondo e dai miei.»

Ruppe il sigillo, e con ciò le parve di avere spezzato il vincolo di natura e d'amore che lega figli e parenti. «Vedete,» aggiunse, «ecco i molluschi e le alghe,<sup>[56]</sup> ecco i più cordiali augúri di prosperità per un lungo avvenire. Povera madre! quanto poco immaginava, che questo invece sarebbe il saluto della partenza per i regni d'inferno! Osservate quanto mi scrive a lungo per effetto di tenerezza, essa che ha sempre avuta la più grande avversione per le lettere lunghe, perchè diceva che a scriver troppo le montava il sangue al capo e le dava le vertigini. Ecco le sue parole: «Possa il tuo viaggio esser tanto felice, quanto è grande l'ansietà, con la quale noi t'aspettiamo. Tutta la famiglia avrà presto da celebrare il sessantesimo anniversario della nascita di tuo padre. Dopo questo, ci prepareremo alla festa delle Lanterne,<sup>[57]</sup> e quanta non sarà la nostra consolazione quel giorno, facendo la commemorazione dei morti, poterci a

---

<sup>56</sup> Queste alghe e questi molluschi secchi (*Haliotis tuberculata*) si avvolgono in un foglio colorato, e si attaccano a tutti i doni che i Giapponesi hanno l'uso di farsi in occasione di anniversari e in altre simili congiunture.

<sup>57</sup> Si celebra negli ultimi tre giorni della prima quindicina di agosto.

vicenda congratulare di essere tutti in vita!» – Oh no! per la festa delle Lanterne sarò anch'io nel numero delle anime novelle. La tazza, a cui dovevano quel giorno libare in comune i genitori e la figlia, sarà convertita in un'offerta di rugiada scossa dai calici del narciso. Dio mio! qual tormento a pensare quanto sarà il cordoglio de' miei, quando io nell'ombra del sepolcro riceverò quest'offerta.»

E qui di nuovo leggeva: – «Addio, cara figlia; che giorni felici si preparano a tutti noi!» – «Giorni felici in verità!... Povero padre, povera madre mia!»

Sachicci, vedendo che Comàz prorompeva in un pianto più diretto e angoscioso, prese in mano la lettera, e continuò a leggere: – «Voglio dirtene qualche cosa di più. Quando tu eri bambina di tre anni, fu fatta una promessa di matrimonio fra te e il figlio del signor Mizuma Ughenda, che ha nome Scimanosche. Questi da lunghissimo tempo caduto in disgrazia del suo signore, ed espulso, oggi finalmente è stato da lui perdonato: ed ora si fanno le più accurate indagini per iscoprire il luogo di sua dimora. Non appena Scimanosche sarà di ritorno, celebreremo questi felici sponsali.» –

Terminato di leggere, Sachicci piegò il capo da un lato in atto di chi cerca qualche cosa nella memoria: «Comàz, voi siete figlia di Cazmura Teidafu! Quando formavate parte della famiglia del principe Abosci Tamontarô, fino all'età di cinque o sei anni, non vi chiamavate voi Ojèn?»

«Senza dubbio,» rispose Comàz; «ma queste cose, come le sapete voi così bene?»

## CAPITOLO XVII.

Mentre Comàz attonita fissava in volto Sachicci, a un tratto il paravento si mosse, e di dietro da quello si vide apparire Tofei, che dopo un gran sospiro esclamò:

«Alla buon'ora! è un pezzo che aspetto qui dietro! Dianzi mi è sembrato in distanza vedervi alle spalle sull'argine; e, ritornatomi subito, mi sono appiattato dietro questo paravento per osservare come andavan le cose. Qui ho scoperto che eravate venuti nella determinazione di darvi la morte, come unico espediente in questa difficoltà della promessa di matrimonio. Ma a questa vedremo di riparare in qualche altro modo.»

«Non vi date alcun pensiero di ciò,» rispose Sachicci, assumendo un'aria composta e dignitosa. «Per quanto sapessi anch'io che sono inviolabili le promesse fatte di comune accordo fra Samurai anche all'età dell'infanzia, tuttavia non ho mai creduto sul serio che la nostra fine sarebbe stata uguale a quella che si vede negli odierni melodrammi. E non di meno mi sono mostrato propenso a troncare i miei giorni, per avere un'ultima prova della sincerità di Comàz. Or dunque sappiate che quel giovane Scimanosche, di cui parla il patto nuziale, fortunatamente, son io. — Per una malaugurata disputa a proposito di un beccaccino, al quale io lanciai una freccia senza punta, incorsi nella collera del mio signore; ed esule fin da quel giorno, per non servire un secondo padrone, ho tenuta

segreta la mia qualità d'uomo d'armi. In questo tempo, sebbene io mi sia dato ad una vita di leggerezze, non ho mai per un momento dimenticato i benefizi ricevuti dal mio principe, l'amorevolezza dei genitori, e il dolce pensiero del paese ove nacqui. Ma se non era questa lettera, chi sa mai quando mi sarebbe sembrato opportuno il momento di ritornare alla casa paterna! e frattanto avrei forse finito di corrompermi nelle mollezze della vita cittadina. A voi dunque io devo, o Comàz, se con questo affrettato ritorno mi vien fatto di serbare l'integrità del mio cuore.»

Tanta era la contentezza che infondevano queste parole nell'animo di Comàz, che a lei non pareva di toccar terra.

Anche Tofei tutto allegro prese a raccontare, che mentre in prima sera se ne stava sonnecchiando nella sua barca, in aspettazione di avventori, poco lontano da casa Utacava, un colpo improvviso venne a percuotere la sua lanterna, e la spense. Riscotendosi ed osservando, vide l'involto dei cento riô. Pieno di meraviglia al caso stranissimo, e memore così dell'antica storiella del cane che trovò il tesoro, come della susseguente avventura della scatola in forma di cane, corse a riporre in questa la bella somma trovata, perchè....

A questo punto il discorso di Tofei fu interrotto dall'arrivo di Riusche e di Ofana, che ritornavano stanchi dal lungo cercare. Raggiugliati dell'accaduto, e di nuovo fissata la partenza al giorno seguente, grande fu l'allegrezza di tutti; e i canti stessi del melodramma fecero sentire dalla casa vicina un festivo saluto:

L'edera s'avvicchi e si dilati,  
Senza mai disseccar, di tetto in tetto  
Per anni interminati,  
E d'un popolo in gioja, al ciel diletto,  
Cupra le sacre mura,  
Casto simbol di fede imperitura.

Dopo l'arrivo degli avventurosi amanti alla casa paterna, genitori e figli, riabbracciandosi, non si potevano saziare di manifestarsi a vicenda la propria contentezza. Grande fu pure la soddisfazione del principe: e ne diede bella testimonianza concedendo larga dote agli sposi, restituendo Mizuma Scimanosche al suo stato, e disponendo che le nozze fossero celebrate con pompa.

Tofei ed Ofana succedettero al già Sachicci nel ben avviato negozio di riso.

E poichè tutti questi figli e parenti si mostrarono pii ed amorosi verso i genitori e i congiunti, ebbero numerosa discendenza di figli e nepoti. E sopra loro si accumularono benedizioni, prosperità ed allegrezze.

FINE